

SCALABRINI VIVO



N° 5 - Maggio 1980 - L'EMIGRATO ITALIANO - Numero speciale
In occasione del 75° anniversario della morte di mons. G. B. Scalabrini



L'EMIGRATO ITALIANO

N° 5 - MAGGIO 1980

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. *Redazione e amministrazione:* Via Torta, 14 - Piacenza - Telefono (0523) 21.901.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70% - Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977

Tipo-Litografia ERREGI - Torre Boldone (BG)

SONO STANCO SINO A MORIRNE



E morì il 1 giugno 1905, verso le sei del mattino. Era la Festa dell'Ascensione. Le campane di Piacenza, invece di ricordare ai fedeli il ritorno di Cristo in cielo, annunciarono con rintocchi meno festosi l'ascesa al cielo del loro vescovo, di un apostolo che aveva adempiuto proprio il mandato che Gesù diede prima della sua ascensione: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc. 16,15). «Sono stanco sino a morirne» aveva confidato Scalabrini a uno dei suoi intimi. E noi crediamo che egli sia morto proprio perchè consunto dalle fatiche apostoliche; anche se si è soliti collegare la sua morte con la malattia dell'idrocele, causata dalle cavalcate che compiva sull'Appennino in occasione delle visite pastorali e aggravata poi da quelle più lunghe ed estenuanti a cui dovette sottoporsi in Brasile. La cosa parve evidente per il fatto che, rientrato a Piacenza dal Sudamerica il 6 dicembre 1904, non gli rimasero che sei mesi di vita. E un suo missionario del Brasile, quando apprese la morte del Fondatore, si chiese se non era il caso di proclamare Scalabrini «Martire degli Emigrati» piuttosto che «Apostolo» o «Padre». La verità è che Scalabrini morì anche e soprattutto per un'altra sua inguaribile malattia: lo zelo apostolico. Infatti, da un attento esame della sua biografia, risulta che i suoi casi d'infermità erano quasi sempre dovuti alle forme di esaurimento, provocato dalla sua febbrile attività. Fu così che l'anno prima di morire, incurante dei suoi 62 anni e delle universali dissuasioni, vergò il testamento, salutò tutti e s'imbarcò per il Brasile. E cosa fu poi che l'indusse, nonostante i presentimenti della prossima fine, a indire, 26 giorni prima della morte, la sua sesta Visita Pastorale? E cosa l'indusse a radunare il comitato promotore del 2° Congresso Catechistico Nazionale solo 12 giorni prima della sua morte? C'era in Scalabrini, come in tutti i martiri cristiani, una specie di volontà d'immolazione. Viene da pensare a quanto si dice di Cristo nel canone della Messa: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione...» Nè Cristo nè i suoi seguaci furono trascinati per i capelli al martirio, proprio per la loro convinzione

che la morte era il vertice della loro vita e che la loro soppressione era l'azione loro più feconda. Spesso ci si rammarica che lo Scalabrini sia morto troppo presto, lasciando incompiuta la sua opera; e si dimentica che la morte dei grandi non è mai una «sciagura» (Sap. 3,2-3) e che il loro silenzio diventa l'amplificatore dei loro messaggi. Ecco perchè l'opera di Scalabrini non fu interrotta, ma continua e ingigantisce ogni giorno più; ecco perchè noi, commemorando il 75° anniversario della sua morte, presentiamo uno SCALABRINI VIVO, un'eredità incomparabile che sopravvisse alla sua precoce, eroica ed edificante scomparsa. In questo numero speciale, voltata la prima pagina, si troveranno alcune rievocazioni (e quante non furono le omesse!) che ci faranno convinti della attualità di Scalabrini e della responsabilità di chi pretende o proclama di continuarne l'opera. I grammatici scrupolosi troveranno in alcuni articoli un uso poco corretto dei tempi verbali, cioè il tempo presente in sostituzione o a fianco di quello passato. Ma più che una sgrammaticatura, questa è la conseguenza proprio del sentirsi incalzati dalle gesta e dai messaggi del nostro grande Fondatore. Solo le foto sono del tempo di Scalabrini e abbiamo voluto illustrarle con didascalie tratte dalle sue stesse espressioni. Con la pubblicazione di tali foto non vogliamo certo misconoscere l'emancipazione conquistata dagli emigrati italiani nei decenni successivi fino ad oggi. Oltre ad essere un documento storico, alcune di esse potrebbero metterci in guardia dall'ignorare quelli che anche ai nostri giorni «vivono più acutamente il dramma dell'emigrazione» (Costituzioni).

Quanto poi alla lungimiranza che fa di Scalabrini un nostro contemporaneo, ci piace riportare il giudizio del suo amico ed estimatore Giuseppe Toniolo: «Quell'uomo ebbe l'intuizione dei fatti avvenire, che è propria delle menti superiori e dei grandi cuori, o piuttosto di coloro che il Signore chiama a farsi strumenti speciali ed opportuni dei suoi profondi e misericordiosi segni provvidenziali del mondo».

UNA VITA PER GLI ALTRI

Giovanni Battista Scalabrini nacque a Fino Mornasco l'8 luglio 1839. Fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863. Fu professore e rettore del Seminario S. Abbondio; dal 1870 parroco di S. Bartolomeo in Como. Il 30 gennaio 1876, a 36 anni, fu consacrato vescovo di Piacenza. Compi cinque volte personalmente la visita pastorale alle 365 parrocchie della diocesi. Celebrò tre sinodi. Fece di Piacenza uno dei principali centri italiani di studi ecclesiastici. Consacrò 200 chiese. Fu infaticabile nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione, nell'educazione del clero e del popolo all'amore della Chiesa e del Papa, nel culto della verità, dell'unità e della carità.

Di questa virtù diede prove eroiche nell'assistenza ai colerosi, nella sollecitudine per gli ammalati e per i carcerati, nella predilezione dei poveri, nel perdono dei nemici. Salvò dalla fame migliaia di contadini e operai, spogliandosi di tutto. Fondò un Istituto per le Sordomute; organizzò l'assistenza alle mondine, società di mutuo soccorso, associazioni operaie, casse rurali, cooperative e tutte le forme di Azione Cattolica. Definito da Pio IX «Apostolo del Catechismo», fu il più concreto artefice della rinascita catechistica del secolo scorso, emulando il modello San Carlo Borromeo: ideò e presiedette il primo Congresso Catechistico nazionale del mondo, fondò la prima rivista catechistica d'Italia. Convinto che i sentimenti di

religione e di patria potevano e dovevano conciliarsi nell'animo degli italiani, lottò e soffrì per la conciliazione tra Chiesa e Stato, per la pace delle coscienze, l'unificazione del popolo di Dio al di sopra dei partiti e la libertà del ministero apostolico. I tempi, gli disse Leone XIII, non erano maturi: si volse allora a preparare la pacificazione religiosa sul preferito «terreno dei fatti», sposando la fede religiosa all'amore patrio nelle opere a favore degli emigrati italiani, che nel 1887 avevano già raggiunto la cifra di 800.000. Con l'approvazione di Leone XIII fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo e la Società San Raffaele per l'assistenza religiosa e la promozione umana degli emigranti, abbandonati da tutti, spesso in condizioni di semischiavitù, esposti al pericolo di perdere per sempre la pratica religiosa e la fede. Convinse S. Francesca Saverio Cabrini a partire per l'America, invece che per la Cina, per prendersi cura dei bambini, orfani e infermi italiani. Fondò egli stesso la Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo per gli emigrati e aprì il campo dell'emigrazione anche alle Suore Apostole del S. Cuore di Gesù. Morì il 1° giugno 1905. La fama delle straordinarie virtù, specialmente della fede, della pietà e della carità, indusse a celebrare i processi diocesani di beatificazione (1936-1940). Ora la Causa di beatificazione è allo studio della S. Congregazione per le Cause dei Santi.

Le onoranze funebri di Mons. Scalabrini si trasformarono in un trionfo di fede e di affetto.





EREDITA' ECCLESIALE

Nel 75° anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, nello spirito e nel cuore delle Missionarie e dei Missionari Scalabriniani, s'accresce l'ansia, fatta di preghiera, per ottenerne la glorificazione dalla Chiesa, e più forte si fa sentire lo stimolo di studiare e far conoscere la poliedrica figura del santo e dell'apostolo. Anche dopo aver letto più volte e consultato spesso la documentata biografia «L'Apostolo degli Emigranti» di Marco Caliaro e Mario Francesconi, Ancora, Milano, capita di scoprire nello Scalabrini aspetti, intuizioni, angolature, sfaccettature, prima non avvertite. Le Congregazioni Scalabriniane si sentono altamente onorate, ma insieme anche

profondamente impegnate dall'eredità spirituale e apostolica del Fondatore. C'è stata una caratteristica assai distinta nella vita dello Scalabrini, e le sue biografie ne sono interessate: è la visione ecclesiale del suo apostolato emigratorio.

Emigrazione problema ecclesiale

L'aspetto che nella Chiesa, come regno di Dio ci colpisce immediatamente per la sua dinamicità, è l'attività missionaria, l'apostolato missionario, che al centro della Chiesa è guidato dalla Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, già Congregazione della Propagazione della fede.

Mons. Scalabrini benedice la prima pietra della Chiesa Italiana di Utica, N. Y. (1901).

«L'italiano che vive in America è quasi costretto, generalmente parlando, a menare una vita peggio che pagana, senza Messa, senza Sacramenti, senza pubbliche preghiere, senza culto, senza parola di Dio, talchè è molto se i figli che ivi gli nascono, vengono rigenerati nel Santo Battesimo. Ora è manifesto che un simile stato di cose, deve condurre insensibilmente quegli infelici ad una indifferenza spaventevole in fatto di religione e ad un materialismo che abbruttisce»
(G. B. Scalabrini: *L'emigrazione italiana in America*, 1887)



Lo Scalabrini attraverso i due duri viaggi apostolici nelle Americhe, in visita apostolica ai suoi missionari e alle comunità degli emigrati, maturò un piano, che al ritorno dal Sud America, si ha l'impressione, gli scoppiasse in cuore. Era un piano ecclesiale a pro degli emigrati. Ne scrive al Segretario di Stato di S. Pio X, il Cardinale Merry del Val. Il Santo Padre Pio X, deve esserne rimasto profondamente colpito perchè, quasi a giro di posta, il Cardinal Merry del Val risponde e chiede allo Scalabrini di delineare a grandi tratti, per il Papa, ciò che gli ardeva in cuore. Dopo circa due mesi, benchè ormai stanco e minato dal male che lo condurrà alla morte un quindici giorni più tardi, Scalabrini sottopone un Memoriale. Eccone alcune righe: «Accanto quindi alla istituzione provvidenziale della Propaganda Fide, occorrerebbe creare, come già dissi in altra mia, una speciale Commissione pro Emigratis Catholicis che studi e provveda alla tutela e alla conservazione della fede nei cattolici emigrati». Il Memoriale sintetizza pensieri, annotazioni, note di diario, discorsi, rapporti, esperienze, fatte eroicamente per la malferma salute nei viaggi alle Americhe, e si chiude con una supplica a Pio X, a lanciare un

piano d'azione per gli emigrati su un piano ecclesiale. Uno dei tanti fatti concreti che lo devono aver indotto al gesto audacemente apostolico, erano statistiche. Negli Stati Uniti l'aveva sconvolto il fatto che le ondate di emigrati nei precedenti settant'anni vi avevano portato quarantotto milioni di persone provenienti, nella stragrande maggioranza, da paesi cattolici. Però le statistiche ufficiali, prodotte dalla Chiesa Cattolica del tempo in Nord America davano solo dieci milioni di Cattolici. La domanda che tormentava il cuore apostolico dello Scalabrini era questa: Se gli emigrati cattolici e i loro discendenti fossero stati assistiti nella preservazione della loro fede, invece di dieci milioni la Chiesa non avrebbe potuto contarne, venti, trenta milioni? Tutt'oggi le statistiche danno ragione allo Scalabrini. Non molti anni fa, il famoso settimanale Times pubblicava le statistiche dei gruppi etnici che compongono la Chiesa Cattolica nell'America del Nord. Ebbene il divario tra le statistiche di appartenenza alla Chiesa Cattolica e le statistiche del censimento civile degli stessi gruppi etnici, Irlandesi, Polacchi, Italiani, Tedeschi, sale a parecchie decine di milioni, e sta a dimostrare quanto



antiveggente fosse stato lo sguardo dell'Apostolo degli emigrati e quanto giustificato il grido d'allarme che il suo memoriale aveva fatto pervenire a S. Pio X.

Il Magistero della Chiesa esalta Scalabrini

La morte intervenuta solo dopo due settimane da che il Memoriale era stato mandato a S. Pio X, non ha permesso una risposta ufficiale da parte della S. Sede. Ma come la memoria, così il pensiero, l'insegnamento dello Scalabrini erano destinati a sopravvivere. Il 12 agosto 1912, S. Pio X, emanava il Motu Proprio «*Cum omnes Catholicos*» per istituire la Sezione de Emigratione presso l'allora Congregazione Concistoriale, oggi Congregazione per i Vescovi. Era il primo passo concreto sulla via indicata da Scalabrini. S. Pio X perseguiva sulla via dello Scalabrini con il Motu Proprio «*Tam Pridem*» del 19 Maggio 1914 con cui dava vita al Collegio dei Sacerdoti d'emigrazione offrendone la direzione ai Missionari Scalabriniani, che non poterono allora accettare, ma che avrebbero ripreso più tardi su invito di Pio XII, invito contenuto nella Costituzione Apostolica «*Exsul Familia*» del 1° Agosto 1952. Da notare che i documenti pubblicati dalla S. Sede sotto forma di Costituzione Apostolica dal punto di vista giuridico, per importanza, vengono immediatamente dopo le encicliche. I commentatori hanno descritto l'«*Exsul Familia*» come la Magna Carta della Chiesa per la pastorale agli emigrati. Ora questo documento incorpora il Memoriale dello Scalabrini e la sua visione ecclesiale dell'apostolato emigratorio. Un'analisi dettagliata dell'«*Exsul Familia*» alla luce del pensiero dello Scalabrini risulterebbe di altissimo interesse. Con il «*Motu Proprio Pastoralis Migratorum Cura*» del 15 Agosto 1969 Paolo VI, che tanta stima e venerazione sentiva per Scalabrini da rilanciarne la causa di beatificazione, emanerà la «*Instructio De Pastoralis Migratorum Cura*» della Sacra Congregazione per i Vescovi, e in essa affermerà che l'«*Exsul Familia*» «deve essere considerata come il documento pontificio fondamentale in questi ultimi tempi».

Vaticano II e pensiero di Scalabrini

La «*Instructio De Pastoralis Migratorum Cura*» aggiorna, in fatto di pastorale emigratoria, l'«*Exsul Familia*» agli insegnamenti e alle direttive del Vaticano II. Forse nessun Concilio Ecumenico aveva mai trattato così esplicitamente della pastorale specifica per gli emigrati come il Vaticano II. Ma chi legge il tratto più saliente in materia, rappresentato dal n. 18 del «*Christus Dominus*», il Decreto sull'Ufficio Pastorale dei Vescovi, non potrà non concludere che l'insegnamento e la visione dello Scalabrini hanno raggiunto in quel documento il loro apice, sono divenuti autentico magistero ecclesiale.

Il Memoriale realizzato in pieno

Il Memoriale dello Scalabrini del 1905 raggiungeva la piena realizzazione con il «*Motu Proprio Apostolicae Caritatis*» del 19 Marzo 1970 con cui Paolo VI erigeva in seno alla Curia Romana il Dicastero di cui lo Scalabrini aveva mandato il progetto a S. Pio X, cioè la



Folla di coloni italiani a S. Felicidade, Paraná (1900).

«È questa, dicono, la colonia migliore del Brasile. Bellissima la chiesa e capace di parecchie migliaia di persone; qui suore, scuole, frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, come nelle migliori parrocchie italiane» (Lettera di G. B. Scalabrini a Mons. Mangot, settembre 1904)

Commissione Pontificia preposta alla cura pastorale della mobilità umana. Questa Commissione il 4 Maggio 1978 emanava il suo primo documento «Chiesa e Mobilità Umana», approvato da Paolo VI come Lettera alle Conferenze Episcopali. Anche in questo documento vi si trova riflesso il pensiero dello Scalabrini. Un aspetto, per esempio, non molto conosciuto della dottrina dello Scalabrini, è quello della pastorale a favore dei gruppi etnici nati dall'emigrazione. Ecco un passo del famoso discorso di Scalabrini al Catholic Club di New York, del 15 Ottobre 1901. «L'America dunque (quanto mi è dolce proclamarlo innanzi a voi!) è l'eredità di Gesù Cristo, la terra promessa della Chiesa Cattolica. Qui, pertanto, le nazioni avranno generazioni numerose, ricche, felici, morali, religiose, le quali, pur conservando di ciascuna i caratteri della propria nazionalità, saranno strettamente unite». Ed ecco una citazione da «Chiesa e Mobilità Umana» a proposito della pastorale ai gruppi etnici. «Una corretta visione pastorale si sofferma sulla

fisionomia tipica del fenomeno e ne tiene in debito conto le peculiarità... Talvolta si prolunga per l'intera vita e per numerose generazioni. Quest'ultimo è il caso delle migrazioni senza ritorno che danno luogo al costituirsi di gruppi etnici... Il gruppo etnico, ben lungi dal costituire un ghetto, arreca alla società l'apporto della propria diversità... È quindi essenziale, riconoscere agli immigrati l'innato diritto a conservare il loro patrimonio etnico, linguistico e culturale». Le Congregazioni Scalabriniane, nel corso delle celebrazioni del 75mo Anniversario della nascita al Cielo del Fondatore, mirano ad imprimere sempre più profondamente nello spirito dei loro membri, la coscienza dell'alto onore, ma anche della grave responsabilità, che loro incombe, di portare avanti e sviluppare a livello ecclesiale una eredità divenuta magistero con il Vaticano II, magistero operante come proponeva Scalabrini, attraverso uno speciale Dicastero della Curia Romana.

Giulivo Tassarolo, c.s.



MONSIGNOR SCALABRINI

STUDIOSO DI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Avvicinarsi a Mons. Scalabrini è riscoprire le sue due dimensioni nell'ambito che ci riguarda:

l'apostolo degli emigrati e lo studioso dei problemi di emigrazione. Vedendo quante riflessioni contenga già questo numero speciale su Mons. Scalabrini apostolo, è al secondo aspetto che qui vogliamo limitarci. Mons.

Scalabrini fu studioso dei problemi

dell'emigrazione e li accostò dal punto di vista:

- statistico-demografico
- sociale
- organizzativo.

Dal punto di vista **statistico-demografico** legò le sue convinzioni e proposte migratorie alla convinzione di una crescita della popolazione italiana e di una rivalutazione degli aspetti di unità e di solidarietà tra italiani rimasti in patria e italiani dispersi nel mondo. «Nella migliore delle ipotesi, supponendo... un perfezionamento dei sistemi agricoli e una larghissima produzione industriale, in modo da portare a circa 50 milioni gli abitanti della penisola... si sarebbe ben lontani dall'avere trovato posto al crescente numero della nostra popolazione» (Scalabrini alla «Esposizione Generale Italiana» di Torino, 1898). «Ammettendo di ... raggiungere i 45 o 50 milioni, avremo sempre un immenso popolo di altri 50 milioni che si spargerà, nel secolo venturo, nel mondo» (Scalabrini al XVI Congresso Cattolico Italiano di Ferrara, 1899). Dell'unità e solidarietà degli italiani (di quelli rimasti e di quelli emigrati) lo Scalabrini parlò spesso, con accenti di commozione e di entusiasmo. Oggi è in atto una rivalutazione degli oriundi e si afferma che il numero globale degli italiani sparsi nel mondo ha raggiunto, secondo gli ultimi dati, la cifra di 130 milioni di persone, tra residenti in patria, emigrati, oriundi e appartenenti al gruppo etnico italiano.

Dal punto di vista **sociale**, Mons. Scalabrini si battè per una migliore legislazione migratoria. Nel suo primo scritto sull'argomento constatava che invano si sarebbe cercata «nel nostro codice una legge o nel Paese un'istituzione» che tenesse conto dei fatti, delle cifre, degli studi, dei progetti di legge che fino allora erano stati presentati al governo per regolare il fenomeno migratorio o per limitarne, almeno, le conseguenze dannose. Si sente qui la

preoccupazione dello studioso, che odia la retorica e il pressapochismo, che non si concede perduto all'emozione suscitata dai fatti, ma vuole la documentazione. Consapevole delle difficoltà che incontrava il varo della legge (poi uscita in data 23 gennaio 1901), dato che le sinistre continuavano ad appoggiare gli agenti di emigrazione, lo Scalabrini vigilò fino all'ultimo, contattando i parlamentari che conosceva e inviando a Roma P. Maldotti perchè lo tenesse informato giorno per giorno. Finalmente la legge fu approvata. «Con questa legge — scrisse lo storico Fernando Manzotti — i cattolici vedevano

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA

OSSERVAZIONI
DI

Mgr. GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

VESCOVO DI PIACENZA

Tutti fatti a somiglianza d'un Solo.
Figli tutti d'un solo risatto.
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura così,
Siam fratelli...

5. Edizione

PIACENZA

Tip. dell'AMICO DEL POPOLO
1888



ricosciuto ufficialmente dal mondo liberale il valore della loro opera a favore degli emigranti... In essa venivano in parte accolte le richieste da molti anni avanzate dallo Scalabrini». Quando si parla dei cattolici, ci si intende riferire, in primis, a Mons. Scalabrini. Non per niente i suoi primi missionari chiamarono la legge del 1901 «la nostra legge».

Dal punto di vista **organizzativo**, Mons. Scalabrini distinse tre tipi di emigrazione: «interna, politica, agricolo-commerciale». Non ebbe illusioni su quella «interna», di cui riconobbe i limiti, come soluzione del problema demografico e occupazionale italiano; non ebbe illusioni su quella «politica», conoscendo la perdurante sinistra eco dei «disastri africani». Si batté per una emigrazione agricolo-commerciale, che avesse le «garanzie di tutela morale e materiale dell'emigrante». Ad accrescere tali garanzie erano rivolti gli scritti di Mons. Scalabrini, le relazioni dei suoi missionari, le proposte di «colonizzazioni modello». Si leggano quelle di P. Pietro Colbacchini del Paraná (Brasile) e, passando dalle proposte alle realizzazioni, si rileggi la storia di P. Bandini, fondatore di Tontitown, negli Stati Uniti. Erano dunque i tempi in cui dalle più lontane terre i missionari scalabriniani, incoraggiati dal Fondatore, inviavano a Roma relazioni di prima mano e progetti studiati sul posto, perchè servissero (come si esprimeva P. Colbacchini nella sua relazione sul Paraná) «per gli studi sopra un ramo di pubblica amministrazione che è del più vitale interesse». Man mano che ci si allontanò dalle origini, si diffuse per lunghi decenni un «sacro agnosticismo», che faceva dire ai missionari (parroci e cappellani): «A noi non interessano i precedenti, le cause, le modalità dell'emigrazione; qui ci sono emigrati e a noi basta: noi forniamo loro messe, sacramenti e istruzione». Poi lentamente ci fu il recupero di una visione globale. Si ammise che anche oggi a Roma, dove si fanno le leggi, vanno esercitate, in mezzo al turbine delle competizioni, la vigilanza e l'influenza; e che chi vigila non è un imboscato. Si capì che la Congregazione nel suo insieme si rende benemerita non solo ogniqualevolta allarga l'assistenza spirituale agli emigrati nei vari continenti, ma anche quando ad una nuova legge migratoria (oggi riguardante anche gli immigrati in Italia) sa dare un contributo di giustizia, di apertura, di spirito cristiano. Ciò che vale per le leggi civili, si può dire anche, a maggior ragione, per le leggi migratorie della Chiesa. Si pensi al progetto «Pro emigratis catholicis» che Mons. Scalabrini elaborò come risposta al fatto della internazionalizzazione del problema migratorio; si pensi alle questioni sorte con la stesura prima, con l'applicazione poi della «Pastoralis Migratorum Cura». Tali contributi esigono preparazione, approfondimento, valorizzazione delle esperienze pastorali, studio: atteggiamenti che incarnano e perpetuano lo spirito del Fondatore e che Mons. Scalabrini, a nostro avviso, non può che incoraggiare.

SCALABRINI NON SCALABRINIANO

Noi Scalabriniani, allo scopo onesto di riscoprire il nostro carisma e di celebrare le grandezze del nostro Fondatore, siamo forse tentati di accaparrarcelo, con il rischio di ridurlo a nostra misura. Imponendogli cioè l'aureola di «Fondatore» e di «Padre degli Emigrati» (così come la Santa Cabrini sarebbe la «Madre»), rischiamo di mettere in ombra la sua preminente qualifica di vescovo e quindi di misconoscere il posto che egli occupa nella storia della Chiesa. L'importanza della sua dottrina e della sua opera va bene al di là dei nostri «sacri recinti», al di là della diocesi piacentina e fin'anche della Chiesa italiana. Non si tratta di retorica da elogio funebre o di forzature, se alcuni l'hanno paragonato agli antichi Padri della Chiesa per la sua alta concezione della dignità e della responsabilità episcopale; se altri videro in lui lo zelo apostolico e riformatore di S. Carlo; se lo stesso Pio X ebbe a definirlo uno dei più grandi vescovi della cristianità; e se oggi molti scorgono nella sua opera una prodigiosa anticipazione di quella stagione conciliare che sta ora cambiando il volto della Chiesa. Sarebbe troppo lungo descrivere tutti i campi in cui il Vescovo Scalabrini profuse competenza e impegno. Diamone un succinto elenco:

— Genuinamente teologica e anticipatrice dei seguenti sviluppi dottrinali fu la sua concezione della Chiesa e della collegialità episcopale. Singolare fu soprattutto la sua testimonianza di vita, non essendo egli un semplice teorico e tanto meno un fautore di discussioni bizantine e di compiacenze dottrinali. Così scrisse di lui il Cardinal Bevilacqua, il cardinale-parroco che pure scelse per sé una semplice parrocchia della periferia bresciana: «Scalabrini aveva il senso della cattolicità: portare tutti i problemi su un terreno di essenzialità e di universalità. Niente parrocchie chiuse in se stesse, ignare della loro diocesi, ignare della loro Cattedrale; neppure diocesi chiuse in se stesse, che non capiscono la cattolicità, l'universalità della Chiesa di Dio». E amò definirlo: «Un grande autentico, un uomo che ha abbracciato tutte le strade del mondo».

— «Apostolo del catechismo» lo definì Pio IX in occasione dell'udienza in cui egli si tolse la croce pettorale e la impose su Scalabrini. E Scalabrini, per la competenza, l'impegno e le svariate iniziative (come viene illustrato in altre pagine) andò ad aggiungersi alla serie dei grandi e santi catechisti quali Carlo Borromeo, Pietro Canisio, Roberto Bellarmino, Francesco di Sales e Alfonso de' Liguori. Egli aveva capito

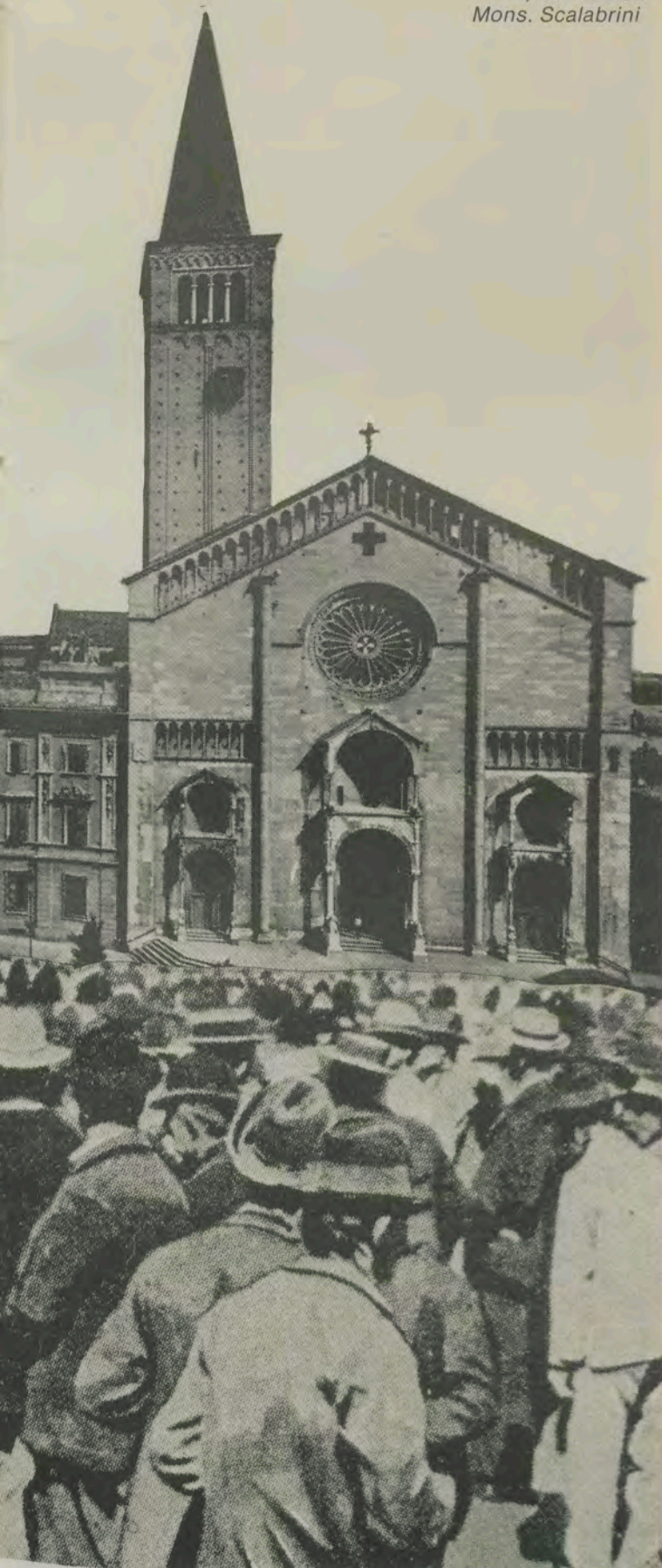
l'esigenza fondamentale del popolo il quale (sono sue parole) «non ha bisogno di essere commosso ma di essere istruito».

— Come condizione di ogni pastorale e di ogni attività catechetica, promosse la riforma e il rilancio degli Studi Filosofici e Teologici; e operò intensamente per lo sviluppo e l'aggiornamento dei seminari.

— Particolare impegno profuse anche nel campo della Liturgia che egli intendeva non come superficiale rubricismo, ma come celebrazione vitale dei Misteri Cristiani. Vanno ricordati tra l'altro il 3° Sinodo Diocesano dedicato all'Eucarestia (1899) e le numerose Lettere Pastorali.



Duomo di Piacenza
riportato all'antico
splendore da
Mons. Scalabrini



— Fu promotore saggio e coraggioso dell'Azione Cattolica come impegno apostolico dei laici, in sostituzione delle sorpassate e inconcludenti confraternite. Stimolò anche l'impegno politico dei laici, prendendo parte al dibattito sull'eterno e ancora non del tutto risolto problema del loro rapporto con la gerarchia ecclesiastica. Fu del parere, genuinamente teologico, che l'impegno laicale non è di carattere suppletivo, non deriva cioè dalla scarsità del clero, ma dalla incorporazione a Cristo mediante il Battesimo. Un certo distacco tra lui e alcuni settori del laicato piacentino, rappresentato soprattutto dall'Opera dei Congressi, fu dovuto alle posizioni piuttosto *intransigenti* di questa e dal vezzo inconcludente di dibattere i problemi all'infinito. Egli preferiva i laici in parlamento piuttosto che in episcopio quali «vescovi in cilindro», censori dell'operato del Vescovo e pretesi interpreti e palladini delle istruzioni pontificie.

— Promosse quella che oggi viene chiamata «la pastorale del lavoro». Intervenne con coraggio e lungimiranza nella questione sociale, mobilitò l'intera diocesi, curò una specifica preparazione nel clero, spinse i laici a un impegno generoso e organizzato, sollecitò la creazione di società operaie e infine patrocinò la fondazione del settimanale «Il Lavoro».

— Nel campo dell'assistenza sociale favorì la creazione di istituzioni che andassero al di là della occasionale beneficenza (pur dando prova di straordinari gesti di carità): l'Opera pro Mondariso, gli Istituti per i Sordomuti, le società di mutuo soccorso e di assicurazione, le casse rurali e di risparmio e soprattutto le iniziative a favore degli emigrati. Si interessò anche dell'infanzia (Asili) e della gioventù (Oratori Festivi).

— Fu amante dell'arte, donde le varie esposizioni d'arte sacra e quel capolavoro di restauro che è il Duomo di Piacenza. Questa e altre sue opere di restauro (S. Sepolcro, S. Savino) concorsero a fare di Piacenza la città dalle splendide chiese.

— Fu oratore e pubblicitista rinomato. Innumerevoli sono le sue omelie, le sue Lettere Pastorali (una settantina), le sue conferenze anche di carattere sociale e gli scritti di ogni genere. Si sta ultimando in questi mesi la raccolta di tutti i suoi scritti e speriamo in una prossima pubblicazione.

— Infine due cifre che testimoniano il suo dinamismo apostolico: 5 Visite Pastorali in una diocesi di 365 parrocchie, molte delle quali in montagna e dove da ben tre secoli non era stata fatta alcuna visita. 3 Sinodi Diocesani in una diocesi in cui l'ultimo sinodo aveva avuto luogo 156 anni prima. Troppo lungo poi sarebbe parlare dei suoi viaggi nelle Americhe. Il Presidente Roosevelt si dimostrò alquanto sorpreso nel non trovarlo affaticato dopo 9.000 miglia in treno, la visita ad oltre 50 città e 350 discorsi. Un Vescovo di questa tempra non può essere esclusivamente di noi Scalabriniani. Egli appartiene alla Chiesa.

DALL'ETNICO ATTRAVERSO IL SOCIALE AL RELIGIOSO

Per noi il dato *etnico* è semplicemente il punto di partenza. Noi insistiamo che il vero senso dell'allargamento del nostro fine non sta nel fatto che la Congregazione aggiunge al missionario che si cura degli italiani un altro missionario che si cura dei portoghesi o dei portoricani, ma nel fatto che anche ai nostri fedeli tradizionali — italiani delle nostre missioni e delle nostre parrocchie in Europa, in America, in Australia — noi scalabriniani cerchiamo di inculcare l'apertura, l'accoglimento nei riguardi degli altri immigrati, dei nuovi venuti, dei più bisognosi: di quelli cioè che sono di turno a bussare a quella porta che i nostri fedeli attraversarono una volta e che ora sono tentati di sbarrare dall'interno (sono tentati e lo fanno). In questo ambito (del superamento delle discriminazioni e della costruzione della solidarietà) l'apporto della Congregazione può far tesoro di un'esperienza di più di 90 anni. Si tratta di un'operazione non di gente ingenua che creda alla cancellazione delle differenze; all'assorbimento di una cultura da parte di un'altra cultura; o alla mistica dell'assimilazione. La presenza della Congregazione tra i migranti è tutta una testimonianza della possibilità di intendere e di amare pur essendo diversi. Questa testimonianza è stata coagulata nell'espressione «affinità acquisita».

* * *

Dall'*etnico* al *sociale*. Come punto di sutura tra i due dati possiamo prendere la visione del Fondatore. Egli si interessò degli emigrati italiani





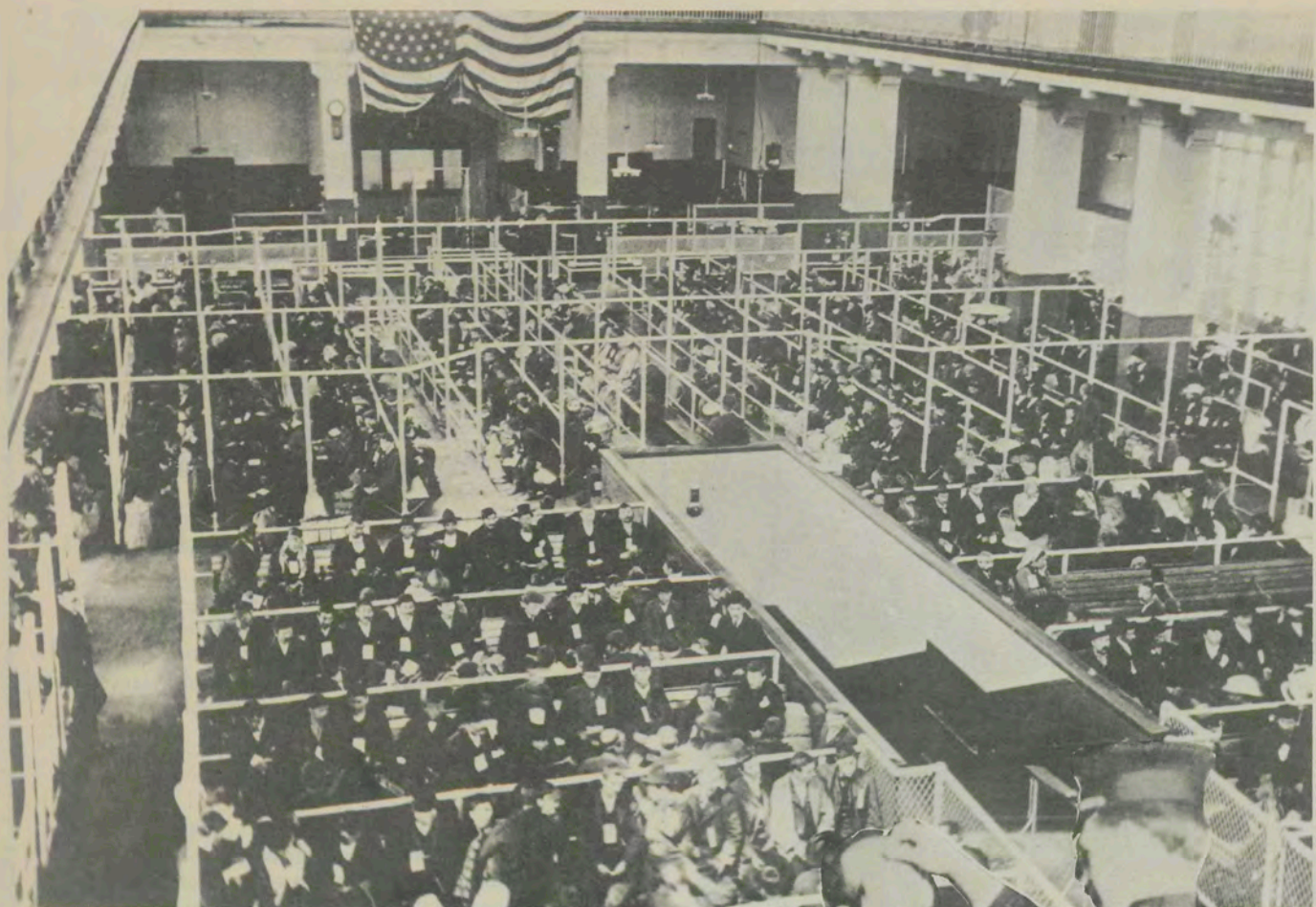
*Emigranti sul ponte del Piroscapo «Patricia» in navigazione verso New York (1906)
«Stivati peggio di bestie, in numero assai maggiore di quello che permetterebbero i regolamenti e la capacità dei piroscafi, essi fanno quel lungo e malagevole tragitto letteralmente ammucchiati, con quanto danno della morale e della salute ben può ognuno immaginarsi. E quando arrivano a toccare il porto desiderato, la dolorosa illade dei loro guai è tutt'altro che finita». (G.B. Scalabrini: L'emigrazione italiana in America, 1887)*

non solo perchè erano connazionali, ma perchè sapeva — sono sue parole — che «i paria degli emigranti sono italiani», che «i più abbandonati e quindi i meno rispettati sono i nostri connazionali». Era la scelta apostolica della «attenzione al più povero», che coincideva con un atto di amore per il suo Paese. Anche S. Giovanni Neuman, «Vescovo degli emigrati» tedeschi, si curò, per gli stessi motivi, degli italiani (erano i più poveri e discriminati). Il «sociale» è molto sentito oggi, ma dobbiamo tener presenti i suoi limiti e i suoi rischi:

- il rischio di non dare il dovuto spazio agli aspetti culturali che, pure, condizionano l'emigrazione;
- il rischio di disperdersi e frantumarsi, correndo dovunque il vocabolario ci parli di «emigrazione» (ogni urbanizzazione è emigrazione — secondo il lessico —, ma non è necessariamente il posto dove impiegare le nostre limitate energie);
- il rischio di attardarsi in supplenze quando siamo chiamati ad essere, invece, «coscienza critica»: là dove la società si fa presente coi suoi interventi; soprattutto là dove una qualunque realizzazione sociale è tentata di assolutizzarsi.

* * *

Il discorso dei limiti del sociale ci prepara a procedere oltre. Il nostro obiettivo è essenzialmente *religioso*. Le motivazioni del nostro agire sono religiose. Così abbiamo sempre inteso la nostra fondazione e la nostra storia. Come per ricercare la sutura tra l'«etnico» e il «sociale» siamo ricorsi a Mons. Scalabrini, altrettanto riteniamo lecito poter fare per ricercare la sutura tra il «sociale» e il «religioso». Sappiamo innanzitutto che per lo Scalabrini e il Bonomelli il campo dell'emigrazione, oltre a costituire un impegno sociale, offriva un terreno in cui, stemperandosi le intransigenze e attenuandosi le reciproche diffidenze, «laici» e cattolici potevano trovarsi vicini e realizzare quella «conciliazione» che in patria faticava a farsi strada. Sappiamo che Mons. Scalabrini diceva: «Un cattolicesimo speculativo e mentale, una religiosa neutralità, mentre in seno alla società si agitano e si dibattono con calore le più vitali questioni, è un assurdo, se non anzi una specie di tradimento» (Lettera pastorale, 11.5.1980). Dunque rapporto fra fede e vita. La fede per Mons. Scalabrini era il patrimonio da conservare, da far maturare, da diffondere nell'emigrazione. Di preoccupazioni per la fede, di esaltazione della fede, di strumentalizzazione della lingua e di altre strutture per salvaguardare la fede, gli scritti di Mons. Scalabrini sono talmente pieni che mettono in serio imbarazzo chi si propone di presentare un suo messaggio unicamente sociale. Tanto vale prenderne atto onestamente e coraggiosamente e individuare nel messaggio religioso la sua e nostra originalità.



Emigrati ad Ellis Island, in attesa di essere esaminati e quindi ammessi negli Stati Uniti (1905).

«Le leggi non bastano per sanare le piaghe che affliggono la nostra emigrazione, perchè alcune di esse sono alla natura dell'emigrazione stessa inerenti, altre derivanti da cause remote, che sfuggono all'azione della legge. Quindi, anche con le migliori leggi del mondo e con gli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estirpare quei mali». (G.B. Scalabrini: conferenza su «L'Italia all'estero», Torino 1899)

Ellis Island: un emigrato viene visitato agli occhi (1913)

«Io stesso a Ellis Island, mentre mi vi trattenevo a studiare quell'ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perchè portava due grandi valigie, e perchè dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliele avesse spezzate... Ma perchè dei funzionari devono incrudelire contro dei tranquilli operai, e invece di infonder loro, al momento dell'arrivo, un po' di confidenza nel nuovo paese, li trattano come animali e peggio?» (Intervista di G.B. Scalabrini a «Il Cittadino» di Genova, 1901)



PER GLI EMIGRATI UN CORPO SPECIALIZZATO DI MISSIONARI

La Congregazione dei Missionari di S. Carlo è nata come un *istituto apostolico per gli emigranti*. Questa l'idea di fondo di Mons. Scalabrini, successivamente e gradualmente sviluppata nei primi mesi di progettazione e nei primi anni di sperimentazione. Nel gennaio del 1887 il Vescovo di Piacenza espone alla S. Sede l'intenzione di istituire una «associazione di preti italiani che avesse per iscopo l'assistenza spirituale degli italiani emigrati nelle Americhe». Un mese dopo spiega che si tratta di una «Pia Associazione» di sacerdoti che, seguendo le norme stabilite dalla S. Congregazione di

Prima spedizione di Missionari Scalabriniani: 3 a New York e 7 nel Brasile (12 luglio 1888).

«Andate dove la voce di Gesù vi chiama... Nei disagi e pericoli della lunga traversata sul mare, nelle fatiche e nelle pene che accompagneranno l'esercizio del vostro umile apostolato in quelle terre lontane, vi sia indivisibile compagno, amico fedele e pietoso consolatore il Crocefisso, che vi rammenterà quanto costò a Dio la salvezza dell'anima vostra e vi segnerà la strada per cooperare a vostra volta alla salvezza degli infelici che laggiù vi attendono con entusiasmo e speranza... Il campo dischiuso al vostro zelo non ha confini. Là templi da innalzare, scuole da aprire, ospedali da erigere, asili da fondare. Là infine miserie su cui far discendere gli influssi benefici della carità cristiana». (Mons. Scalabrini ai Missionari partenti, luglio 1888)



Propaganda Fide, si sarebbero impegnati a dedicarsi almeno per un anno alla missione fra gli emigrati, con giuramento di povertà. Infine il progetto si concreta nella fondazione di una Pia Società con vita comune e con voti religiosi, però temporanei e rinnovabili ogni cinque anni, approvata da Leone XIII il 15 novembre e istituita di fatto il 28 novembre 1887.

La maturazione del progetto

Dalle esperienze dei primi sette anni matura in Mons. Scalabrini la convinzione che i voti temporanei non sono sufficienti a garantire la totale consacrazione al servizio dei «poveri emigrati», richiesta, secondo lui, dalle esigenze particolari della missione per i migranti: perciò l'8 dicembre 1894 trasforma la Pia Società in una Congregazione religiosa propriamente detta, introducendo la professione perpetua dei voti

P. Pietro Maldotti in visita a un piroscampo gremito di emigranti in partenza (1898). Egli, al porto di Genova, fece guerra spietata ai loschi agenti d'emigrazione e ai locandieri loro complici. Più tardi collaborò con Scalabrini nei contatti con il Governo per l'approvazione della legge del 23/1/1901 («La nostra legge» diceva Maldotti a Scalabrini) che tra l'altro reprimeva quella che Scalabrini chiamava «La tratta dei bianchi».

«Patrocinare la libertà di emigrare, ma è anche dovere opporsi alla libertà di fare emigrare: è dovere delle classi dirigenti di procurare alle masse dei proletari un utile impiego delle loro forze, di aiutarli a cavarsi dalla miseria... ma è del pari un dovere d'impedire che venga sorpresa la loro buona fede da ingordi speculatori». (G. B. Scalabrini: Conferenza su «L'Italia all'estero», Torino 1899)



religiosi. Le due idee fondamentali e determinanti rimangono l'impegno della povertà evangelica e la comunità apostolica. Non sono idee astratte o aprioristiche. Mons. Scalabrini non credette mai che per essere missionari fossero necessari i voti religiosi: i suoi amici Mons. D. Comboni e Mons. G. Marinoni avevano fondato due Istituti Missionari senza voti, e al secondo, il PIME, il giovane sacerdote Scalabrini s'era già iscritto: sarebbe diventato missionario nelle «Indie» se il Vescovo di Como non avesse tagliato netto: «Ho bisogno di voi: le vostre Indie sono in Italia!». Eppure, era convinto che religiosi dovessero essere i missionari per gli emigrati, come li intendeva lui. Come mai?

Rispondenza alle esigenze dei migranti poveri

Ce lo spiega lui stesso: centinaia di sacerdoti italiani erano già in America, anch'essi emigrati per sfuggire alla miseria che aveva spinto oltre oceano folle di contadini e operai: ma pochi erano «forniti delle doti necessarie di zelo, di pietà e di abnegazione quali si convengono a un buon missionario». La considerazione a prima vista appare generica e valida per tutti: invece sappiamo che deriva dall'analisi della situazione umana e religiosa degli emigrati. Questi erano poveri, poveri in tutti i sensi della parola: è in quest'ottica che lo Scalabrini vede gli emigrati, specialmente gli italiani: emarginati, costretti «ai mestieri più vili», «facili vittime di speculazioni disumane», «oggetto di prepotenze spesso impunte», «i paria degli emigranti», «i più abbandonati e quindi i meno rispettati», «isolati» culturalmente e spiritualmente, tanto da essere paragonabili ai sordomuti. Sono quindi gli uomini «senza voce» e «senza ascolto», i poveri della Bibbia. Scalabrini vuole che i missionari degli emigrati siano «la lingua della loro mutolezza e l'orecchio della loro sordità»: ma questa solidarietà non si può creare senza dividerne la vita e la sorte: solo un povero può ascoltare il povero, parlargli e parlare in suo nome.

... isolati

Gli emigranti sono gli «isolati», esposti ai «mille agguati che la malvagità tende loro in paesi stranieri di cui ignorano la lingua e i costumi, in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell'anima». Scalabrini vuole missionari capaci di rompere tale isolamento, di far da ponte tra le isole e il continente della comunità ecclesiale, sociale e civile: ma al ristabilimento della comunione, secondo lui, sono abilitati solo quelli che sanno fare comunione tra di sé nella Chiesa, diventano segno dell'unità creata e voluta da Cristo, anche mediante l'emigrazione. Alla «disgregazione» provocata dall'emigrazione, Scalabrini contrappone la «congregazione», naturalmente non ripiegata su se stessa ma aperta e attiva nel «congregare in unità i dispersi figli di Dio»: «perché nessuno venisse tentato di lavorare per sé, ma tutti uniti lavorassero insieme per i connazionali all'estero».

... dispersi

E appunto perché gli emigranti sono i «dispersi», in «diaspora», isolati, abbandonati, alienati, lo Scalabrini vuole «una Congregazione di Missionari che raggiunge il suo scopo fondando chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali per mezzo di sacerdoti uniti come in una famiglia coi voti religiosi di castità, di obbedienza e di povertà, pronti a volare dovunque sono mandati, apostoli, maestri, medici, infermieri secondo il bisogno». Queste ultime parole dell'Apostolo degli Emigranti indicano la sua volontà, comprovata da tutta l'azione e da tutte le varie iniziative da lui intraprese, che i missionari si dedicassero a tutti gli interessi degli emigranti: non solo a quei religiosi ma anche a quelli economici, culturali, sociali, in una parola agli interessi, alle aspirazioni, alle esigenze dell'uomo migrante. A tale scopo volle che fosse indirizzata la loro formazione: non solo quella teologica, apostolica e religiosa in senso stretto: volle che i suoi chierici studiassero medicina, agraria, lingua; impegnò i suoi missionari in una strenua difesa dei diritti dell'uomo, nella promozione di leggi giuste e adeguate, nella difesa dei valori culturali che il migrante porta con sé dalla madrepatria e che deve integrare con i valori propri della patria adottiva, nella sensibilizzazione tanto della Chiesa universale quanto delle Chiese locali ai problemi specifici della categoria, che esigono una pastorale specifica, pur inserita nella pastorale d'insieme.

Missionari specializzati

Una formazione, quindi, un'attenzione e una dedizione a tanti e complessi interessi, una adattabilità a un fenomeno estremamente fluido, una disponibilità totale, che, secondo lui, non potevano essere garantite che a una «comunità apostolica», composta di uomini personalmente liberi da qualsiasi interesse o preoccupazione personale e individualistica, liberi non soltanto «per» servire ma anche «di» servire Cristo presente nell'emigrato e perciò sostenuti dalla continuità e dalla stabilità proprie della «comunità religiosa». Egli intendeva così mettere a disposizione della Chiesa, «che non ha mai dimenticato e non dimenticherà la missione che le venne da Dio affidata, di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro», un corpo specializzato di volontari nel senso più profondo della parola, un corpo insieme corazzato e mobile, attrezzato sia per il pronto intervento che per la continuità e la profondità della penetrazione e dilatazione del Regno: «Rendetevi degni dell'amore dei buoni, dell'odio e della persecuzione dei tristi. Mostrate sempre più che il vostro zelo uguaglia solo il vostro disinteresse, che in Dio e solo in Dio è riposta ogni vostra speranza... e che mai cesserete dalle fatiche finché vi saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, poveri da evangelizzare, anime da salvare».

MISSIONARI SCALABRINIANI NEL MONDO



Secondo l'Annuario del 1979 essi sono 766 dei quali 2 vescovi, 623 sacerdoti, 17 fratelli coadiutori e 118 chierici. Sono distribuiti in 281 sedi (compresi 6 seminari) sparse in 19 nazioni di 3 continenti, come indicato dallo specchietto.

Nazione	Numero di Sedi	Numero di Missionari	Anno di Apertura
Italia	25 (2)	95 (2)	1887 (1)
U.S.A.	50	114	1888
Brasile	88	152	1888
Francia	15	42	1936
Svizzera	13	33	1939
Argentina	16	35	1940
Belgio	5	11	1946
Lussemburgo	3	5	1946
Australia	14	40	1952
Cile	1	5	1952
Canada	22	49	1953
Inghilterra	4	12	1954
Germania	12	29	1956
Venezuela	5	11	1958
Uruguay	1	4	1961
Portogallo	2	5	1971
Paraguay	2	2	1974
Portorico	2	3	1974
Colombia	1	1	1979

(1) Anno di fondazione della Congregazione.

(2) Numero che comprende coloro che dipendono direttamente dalla Direzione Generale o dalle Province.

(3) Gli Scalabriniani operarono in Argentina anche nel periodo 1890-1906.

SULLE STRADE DEL MONDO

Mons. Scalabrini in partenza dal porto di Genova (1901)

«L'altare sorge sull'alto della tolda e sono presenti 1.200 persone. Prima della S. Messa predico... Molti piangono. Siamo nel mezzo dell'oceano... Parlo due altre volte e la voce si ode da tutti e dappertutto. Quando accenno alla patria abbandonata, è un gemito, un pianto generale, ma tocco subito la patria celeste e tutti levano commossi lo sguardo al cielo» (Dal diario di bordo di G. B. Scalabrini, 1901)



Mons. Scalabrini attraversa in zattera un fiume
brasiliano (1904).

«Sono contento di essere venuto. A S. Paolo i
nostri hanno un lavoro immenso: più di 3.000
fazendas da visitare periodicamente. Io volli
seguirli per farmi un'idea. È un lavoro improbo».
(Lettera di G. B. Scalabrini al Rettore della Casa
Madre, agosto 1904)



Mons. Scalabrini in visita a una colonia italiana
del Rio Grande do Sul, Brasile (1904).

«Ho trovato una forte religiosità: ho cresmato
10.000 persone. Ho predicato in italiano, in
francese, in portoghese... sempre ascoltato con
rispetto». (Dichiarazione di G. B. Scalabrini,
riportata in «Gli anni di apostolato» di A.
Scalabrini, 1909).



UN CATECHISTA D'ECCEZIONE



Mi piacerebbe che in questi giorni, da segnare in nero più che in bianco sul calendario della nostra epoca, saltasse fuori un tizio a dire: «Con buoni catechismi si salva la società». Ve la immaginate una sparata così, fatta durante una di quelle interviste senza fantasia e novità, che la nostra TV ci propina quotidianamente? O in parlamento addirittura, mentre si dibatte il tema del terrorismo? E godo solo all'idea di un Pannella, che desse inizio a un digiuno per ottenere più catechismi nelle scuole. Con buoni catechismi si salva la società. Torniamo a quest'affermazione così sicura da far pensare: è di PIO IX ed è stata proferita in una udienza di vescovi nel 1877, mentre si toglieva la croce pettorale e imponendola a Monsignor Scalabrini aggiungeva: «In attestazione della Nostra identità di vedute, offriamo la croce pettorale a Mons. Scalabrini e additiamo in lui l'Apostolo del Catechismo». Apostolo del Catechismo: speriamo che in tipografia non salti fuori il solito diavolo a cancellare anche questo attributo, come recentemente è successo per l'altro di «Padre degli Emigrati», datogli da Pio XII.

La continuità di un impegno

Bisognerebbe cominciare da quanto i suoi biografi ricordano del giovane chierico, il quale approfittava dei momenti di vacanza per intrattenere i più piccoli in lezioni di catechismo.

Sembra un luogo comune, questo, sempre ricorrente nella vita dei santi, ma non è colpa nostra se lo Scalabrini dei Santi ha avuto anche questa nota. Lo ritroviamo parroco a S. Bartolomeo in Como. A contatto coi piccoli dell'asilo infantile da lui fondato, ideò un catechismo adatto per loro. Si trattò forse di una novità in senso assoluto, della quale, così è stato scritto dagli esperti, «dovranno occuparsene i competenti nel redigere la storia della didattica infantile religiosa e profana». Si trattava di un libretto: illustrato, composto con caratteri di stampa grandi e spaziosi, visibili, di facile lettura, con formule graziosamente facili, corredato di note, piene di saggezza, per le educatrici. Lo seguiamo a Piacenza. Era vescovo da appena due mesi, quando pubblicava la prima lettera pastorale «Sull'insegnamento del Catechismo». In trent'anni altre cinque lettere saranno completamente dedicate a questo tema specifico, ad indicare la continuità di un programma che aveva la precedenza assoluta nel pensiero dello Scalabrini. Ma dobbiamo tornare a quella prima lettera pastorale per cogliere le linee direttive e lo spirito che saranno l'anima di ogni iniziativa. Ogni parrocchia doveva avere la Compagnia della Dottrina Cristiana con direttore, maestri, assistenti e quattro dovevano essere i livelli di intervento:

- il Piccolo catechismo dei fanciulli «che devono apprendere le principali verità della fede»;
- il Catechismo della Prima Comunione, indirizzato ai ragazzi di dodici anni;
- il Catechismo Grande, detto anche di perseveranza, per gli adolescenti;
- il Catechismo degli Adulti che, oltre a confermare la coscienza cristiana, serva a «rendere capaci i genitori, ed in generale gli adulti, ad intendere e spiegare esattamente lo stesso catechismo ai figli». Direttive precise, programmi chiari, sollecitazione a tutti. Ma si sa come vanno a finire spesso le indicazioni delle lettere pastorali, troppe volte catalogabili solo nel numero dei «si auspica». A Piacenza andò diversamente. Lo ha scritto Mons. Scalabrini stesso nella prefazione a «Il Catechismo Cattolico», un libro di 168 pagine, che veniva dato alle stampe nel 1877, l'anno successivo alla sua entrata in Piacenza, e nel quale riassume le linee fondamentali del suo pensiero. Dunque in quella prefazione scrive così: «A quest'ora di fatto sono già mille e quattrocento treantasette le Scuole del Catechismo istituite nelle trecento sessantaquattro Parrocchie della Diocesi Piacentina e montano alla cifra complessiva di duemila e trecento quarantacinque i Maestri e le Maestre, gli Assistenti e gli Ufficiali di esse». Quattro anni dopo, per dire che non fu un fuoco di paglia, le persone coinvolte nell'attività di catechismo erano quattromila. Torniamo al libro. Un cardinale poté scrivere che «se monsignor di Piacenza null'altro avesse fatto nella sua diocesi», quel libro sarebbe stato più che sufficiente a renderlo benemerito. Un vescovo americano ne chiedeva una copia commentando che «era scritto da un genio». Sono complimenti

grossi, che non si spendevano per poco nemmeno ieri. Mi è venuto così un ghiribizzo: mi son messo davanti l'indice dell'opera dello Scalabrini e l'indice del documento di Giovanni Paolo II «Catechesi tradendae» dell'ottobre scorso. Una pura curiosità, se volete, ma sorprendentemente trovo numerosi capitoli con lo stesso contenuto e quasi con lo stesso titolo:

- il catechismo nella tradizione della Chiesa
- il catechismo e i Concili
- il Cristo unico Maestro
- la necessità di una catechesi sistematica
- la necessità di formare i maestri
- la catechesi vista come attività di tutta la comunità.

«Dottore della Catechesi»

Nel 1980 certe cose possono anche essere chiare, ma sottomano noi abbiamo un testo scritto oltre un secolo fa, quando pedagogia e didattica non avevano ancora conosciuto i progressi degli ultimi anni. E allora il fatto è davvero sorpresa: lo stiamo scoprendo anche noi Scalabriniani, che ci sentiamo ripetere dagli «esperti» che il nostro Fondatore è stato davvero un anticipatore. Siamo ancora a quel prodigioso 1876, l'anno del suo arrivo a Piacenza: a luglio esce la prima rivista catechista italiana, «Il Catechista Cattolico», che diventerà poi nazionale e durerà fino al 1940. L'iniziativa del vescovo e la buona volontà di alcuni sacerdoti piacentini trovarono subito largo consenso: dopo un anno gli abbonati erano già novecento, tra i quali cinque cardinali e trentasette vescovi. E se teniamo conto che nel 1889 a Piacenza si tenne il Congresso Catechistico Nazionale, che è stato il primo anche a livello mondiale, possiamo renderci conto della posizione che il Servo di Dio merita nella storia della catechesi, che «sta rivendicandogli il titolo di pioniere delle migliori affermazioni catechistiche attuali». Quest'ultima affermazione è di Silvio Riva, il noto esperto di catechesi, che aggiunge: «Il suo nome e la sua opera si affiancano a quelli di San Pio X, in quanto lo Scalabrini offrì al grande pontefice, nel momento di codificare la legge catechistica, un patrimonio d'esperienze, di norme pastorali, di elaborate conclusioni che servirono poi per tutta la Chiesa Cattolica». Sono affermazioni che fanno bene al cuore di noi Scalabriniani e penso allora allo sforzo che si sta compiendo da anni da parte dei missionari degli emigrati per dare una formazione religiosa ai ragazzi della seconda generazione. È senza dubbio un impegno che qualifica in questo momento l'attività delle missioni in Europa. È bello pensare che siamo in linea anche in questo con lo spirito del nostro Fondatore e cito ancora per concludere: «Mons. Scalabrini non fu solo un apostolo del catechismo, ma un maestro della scienza catechistica: lo direi un «dottore della catechesi», con l'attribuzione che, in senso ecclesiastico, il termine suole significare».

Silvano Guglielmi

A SERVIZIO DEI LAVORATORI



Nell'accingersi ad entrare in Piacenza, giovane Vescovo di appena 37 anni, Scalabrini invia la sua prima Lettera Pastorale nella quale dice: «Inviato in prima ai poveri e ai più infelici, soffrirò con essi, dando opera soprattutto a sovvenire e ad evangelizzare i poveri». Parole che riecheggiano quelle programmatiche di Cristo stesso (Lc. 4,16-21). Fedele a questo impegno, Scalabrini, nei suoi trent'anni di episcopato, si muoverà con il pensiero e con l'azione verso i poveri, verso cioè quella «periferia umana» formata di volta in volta da sordomuti, ciechi, carcerati, disoccupati, nobili decaduti e dalle categorie più esposte del mondo del lavoro come le mondariso e (periferia davvero sconfinata) gli emigrati. Gli emigrati erano i *nuovi poveri*, prodotti, come si dice ancora oggi, dalla rivoluzione industriale e dalla esplosione demografica. Ma per quello che riguarda l'Italia, fra le cause che provocarono quell'apocalittico esodo di massa, va ricordata soprattutto la mancata rivoluzione sociale che avrebbe dovuto suggellare quella rivoluzione politica che diede vita al nuovo Stato Italiano. Scalabrini rivolse particolare interesse a quel proletariato e sottoproletariato che si allargava e si agitava sotto la spinta dell'industrializzazione. E questo interesse non lo ricavò dai libri o dai dibattiti fine a se stessi, ma dalla vita e dai suoi impegni sacerdotali. Ecco come un giorno descriverà la sua esperienza di parroco in un sobborgo di Como:

«Contavo fra i miei parrocchiani alcune migliaia di operai in seta, tessitori, filatori, tintori. In quegli anni potei vedere pur d'avvicino la misera condizione degli operai, misera per sé e per le contingenze alle quali può andar soggetta. Come si ripercuoteva in loro ogni crisi politica o finanziaria, anche lontana, che arrestava o rallentava il movimento industriale! Come sentivano essi ogni piccolo caso della vita! Una malattia, per esempio, una disgrazia accidentale che diminuisce la loro attività giornaliera! E a queste piccole soste, che toglievano ciascuna un pezzo di pane al povero desco, sopravvenivano di tanto in tanto le grandi crisi industriali, che sospendevano ogni lavoro. In questi casi era la miseria, la fame nello stretto senso della parola, appena mascherata per qualche tempo dal credito del bottegaio o da una anticipazione di salario dell'industriale. E allora era una corsa affannosa degli uomini in cerca di lavoro, delle donne ad invocare sussidi.

Oh, le tristi giornate, quand'io, visitando gli infermi, non sentivo, salendo per quelle povere scale, il suono secco e quasi ritmico del telaio! Tristi sotto ogni rapporto, perchè con la miseria entrava spesso il disordine e il disonore delle famiglie. E vedendo tutte quelle miserie, e sentendone i lamenti, e conoscendo quegli infaticabili industriali, a torto accusati di sfruttare i poveri, e quel ricco proprietario buono e benefico, il quale aveva i suoi campi appestati

Coloni italiani che raccolgono fragole (1898).
«I poveri contadini che emigrano, quando non
muoiano per via o non soccombano per le
privazioni e pel crepacuore di vedersi tratti in
inganno, sono, si può dire abbandonati laggiù
senz'ombra di assistenza religiosa. Il loro stato è
più facile immaginarlo che descriverlo» (G.B.
Scalabrini: L'emigrazione italiana in America,
1887)





dalla pellagra, mi pareva che il male non stesse tanto nella volontà degli uomini singoli, quanto nel modo con cui il lavoro era organizzato, e pensavo che sarebbe stato un bene per tutti il poter trovargli condizioni più eque. Se il lavoro avvalorava il capitale, perchè non dovrà avere più larga compartecipazione agli utili, tanto almeno da assicurare al lavoratore vitto sufficiente e sano e sicuro? Se il lavoro è una legge fisica e un dovere morale, perchè non dovrebbe diventare un diritto legale? Se l'istruzione è un dovere, perchè non si lascia il tempo all'operaio di istruirsi, limitando l'età e le ore di lavoro? Se l'igiene è un obbligo sociale, perchè si permettono, senza dovute cautele, lavori che avvelenano e accorciano la vita? Perchè non si assicura, contro le eventuali disgrazie, la vita del lavoratore, e non si provvede in maniera decorosa alla sua vecchiaia impotente?...». Ogni descrizione di Scalabrini termina sempre con gli interrogativi, come il famoso «Come poter rimediare?» che pronunciò, angosciato ma nello stesso tempo deciso a passare all'azione, di fronte alla massa di emigranti che affollava la stazione di Milano. E come prima cosa egli si diede a sensibilizzare la Chiesa stessa alla questione sociale. Nella Lettera Pastorale del maggio 1890 egli scrive: «Un cattolicesimo speculativo e neutrale, una religiosità neutrale, mentre in seno alla società si agitano e si dibattono con calore le più vitali questioni, è un assurdo, se non una specie di tradimento. Tra l'occultare la fede e il perderla non vi è che un passo». E l'anno seguente, in un discorso pronunciato in occasione del centenario di S. Luigi, riferendosi ai compiti del clero esclama: «Io vorrei che l'intendessero tutti i membri del mio clero. Ai nostri giorni è quasi impossibile ricondurre la classe operaia alla Chiesa, se non manteniamo con essa una relazione continua fuori della chiesa. Dobbiamo uscire dal tempio... se vogliamo esercitare un'azione salutare nel tempio... E dobbiamo essere altresì uomini del nostro tempo». Ma già nel 1885, in una circolare alle associazioni cattoliche, aveva osato affermare che il Socialismo (allora materialista e antireligioso secondo il più rigoroso marxismo) «è voce del cielo, la quale ci avvisa che l'ora di agire è suonata». «La questione sociale — dirà ancora più tardi — economica nella sua essenza, si trasforma in morale, politica e religiosa».

Quindi al grande dibattito dovrà prendere parte anche la Chiesa, la quale, predicando il Vangelo, fa anche opera di rivendicazione sociale. Ecco perchè nella Lettera Pastorale della Quaresima 1892, intitolata «Il Prete Cattolico», egli giunge ad affermare che «il prete non è soltanto l'uomo della Chiesa, l'uomo di Dio; ma egli è l'uomo sociale per eccellenza». Esula dal nostro compito analizzare a fondo i giudizi e i rapporti che Scalabrini tenne con i movimenti politico-sociali del tempo: il Liberalismo, il Socialismo e l'incipiente Democrazia-Cristiana. Del resto a nulla varrebbe accumulare documenti e citazioni, quando gli uni e gli altri avrebbero bisogno di un'attenta lettura, quasi un'esegesi, a motivo

Lavoratori italiani addetti ai lavori stradali sotto la Sixth Avenue di New York (1910)

«Da relazioni particolari e dai fatti riferiti tratto tratto dai giornali, rilevo che i nostri connazionali all'estero sono i meno tutelati, che sono spesso vittime di infami speculazioni vuoi per ignoranza, vuoi per buona fede, e che sono quelli che meno si curano di ricorrere nei loro bisogni, o per fare valere le loro ragioni, alle autorità consolari...»

«E quando da lettere di amici o da relazioni di viaggi rilevo che i paria degli emigranti sono gli italiani, che i mestieri più vili, se pure vi può essere viltà nel lavoro, sono da loro esercitati; che i più abbandonati e quindi i meno rispettati sono i nostri connazionali, che migliaia e migliaia dei nostri fratelli vivono quasi senza difesa della

patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impunte, senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano...»

«Saltuariamente, quando qualche triste avvenimento viene a conoscenza del pubblico, vi è qualche po' di agitazione, qualche interrogazione alla Camera, qualche articolo di giornalista; ma alle interrogazioni il Governo risponde che provvederà, alle grida giornalistiche qualche fremito di anima generosa e poi l'oblio copre ogni cosa e tutto rientra nella calma, la calma infida dell'onda, che nasconde nei profondi suoi gorghi la vittima». (G.B. Scalabrini: L'emigrazione italiana in America, 1887)



anche delle variazioni di linguaggio. Gli stessi comportamenti di Scalabrini possono essere valutati solo a condizione che si sappia comprendere a pieno il suo tempo e soprattutto scandagliare a fondo il suo cuore di uomo e di cristiano. A noi qui preme solamente sottolineare la sua competenza e la sua appassionata partecipazione ai problemi del tempo, anche per trarre ispirazione per i nostri compiti odierni. All'indomani della «Rerum Novarum», Scalabrini riprende e specifica il messaggio sociale di Leone XIII con la pubblicazione dell'opuscolo «Il Socialismo e l'azione del clero» (1899). In questo scritto egli non si limita a una generica condanna del Liberismo e del Collettivismo marxista (del quale per altro riconosce le istanze di giustizia o, come affermerà l'anno seguente in una intervista ad «Alba», «i postulati critici, giusti e razionali»), ma sostituisce l'invettiva grossofana, allora assai in voga, con la critica serena e sottile. Egli afferma che il Socialismo «non si vince se non contrapponendogli un altro socialismo», cioè l'impegno di libertà e di giustizia basato sulla visione cristiana dell'uomo e della società. Si tratta quindi di una sfida condotta nel campo dei diritti concreti del lavoratore quali (e Scalabrini li enumera) il diritto al lavoro, la limitazione dell'orario, il salario garantito per legge, il diritto di sciopero, il diritto al sindacato, il diritto al contratto collettivo, l'istituzione dei probiviri, la partecipazione agli utili, la pensione d'invalidità e di vecchiaia, la tutela del lavoro femminile e minorile, le condizioni igieniche, l'associazionismo cooperativo, ecc. Ma Scalabrini non si accontentava di proclamazioni verbali, ma esigeva dal suo clero competenza e impegno fattivo; raccomandava che in ogni parrocchia si costituissero Società Operaie; sollecitava la fondazione di Casse Rurali, Casse di Risparmio, Società di Mutuo Soccorso e di Assicurazione, Cooperative, ecc. E in questa sua azione sociale Scalabrini non pensava di esulare dalle sue competenze ecclesiali. In quello stesso anno, in un discorso tenuto a Ferrara, parlando proprio degli emigrati come «i figli della miseria e del lavoro», egli non dubitò di affermare che «dove c'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa». E per rendere presente questa Chiesa, non mancava egli stesso di visitare le fabbriche e d'incontrarsi con gli operai; spesso interveniva a dirimere vertenze tra padroni e operai; e nei casi di sollevazioni violente scendeva in piazza a soccorrere i feriti e a pacificare gli animi. Per meglio condurre poi la sua battaglia sociale, Scalabrini patrocinò la fondazione del settimanale «Il Lavoro». Significativo fu il fatto che nel 1901, a ricordo del suo giubileo episcopale, tra le altre iniziative figurò anche la fondazione in Piacenza del «Circolo Scalabrini di Studi Sociali» con lo scopo di diffondere i principi cristiani fra le classi lavoratrici, di tutelare i diritti degli operai e dei contadini nei confronti della classe padronale e di favorire l'istituzione di associazioni di carattere economico, previdenziale e professionale. Scalabrini, nel citato opuscolo, ama citare il pensiero di Ketteler: «In altri tempi i signori dotavano la

Chiesa di conventi e di pubbliche istituzioni di carità; oggi farebbero cosa a Dio più gradita, mettendosi a capo di società operaie di produzione, di cooperazione e di consumo, per migliorare le condizioni degli operai». E Scalabrini, proprio per il suo impegno sociale e per la sua dedizione alla causa degli emigrati, sarà definito dal sociologo tedesco Romano Maerker «Il Ketteler dell'Italia». Ma Ketteler era vescovo e deputato, mentre Scalabrini fu solo vescovo, in ossequio se non altro a quel rinunciatario *Non expedit* che il Tommaseo definì «Il grido sciagurato». Ciò nonostante Scalabrini seguì con viva partecipazione la vita politica della giovane nazione italiana, preparò con lungimiranza e coraggio l'avvento dell'impegno politico dei cattolici e a coloro che pretendevano di rimproverargli la mancanza di senso civico risponderà con stizza e quasi con rabbia: «Dopo il malgoverno che della misera patria nostra hanno fatto coloro, i quali usurparonsi il privilegio di chiamarsene amanti, ci vorrebbe davvero una buona dose di sfacciataggine per appellare nemici del paese noi, che ci siamo opposti a tutte le angherie, ai soprusi, alle iniquità, alle spogliazioni, ai delitti, onde fu condotto allo stato della presente inopia... Noi sentiamo di meritare tanto più il nome di buoni italiani, quanto meno ci siamo immischiati nelle geste di chi ha tradito e rovinato l'Italia». Ma Scalabrini, di fronte alle remore del fronte interno, tenderà all'estero, proprio con gli emigrati, la saldatura tra *cittadino* e *cattolico* e realizzerà il suo sogno di pacificazione e di unità nazionale. Così come si adopererà che fossero proprio i suoi missionari a realizzare il suo ideale del sacerdote dei tempi nuovi che è «l'uomo sociale per eccellenza». In una intervista concessa a un giornale francese, a conclusione del suo viaggio in Sudamerica, egli infatti affermò quasi con compiacenza: «I nostri missionari sono, a volta a volta, apostoli, maestri, medici, agricoltori, artigiani, consiglieri: ivi sta il segreto del loro influsso». E influsso enorme nella società italiana fu quello di Scalabrini, anche se egli non figura nei testi di sociologia. Lo afferma il più grande sociologo cristiano dell'800 italiano, Giuseppe Toniolo:

«Fin dagli inizi dell'opera sua felicissima in pro degli emigranti, io ne fui naturalmente ammiratore, favorito in questo sentimento dagli stessi miei studi, nella qualità di professore di Economia Sociale in questa Università, per cui mi trovo ogni dì allo sperimento della importanza, anzi urgenza, di un movimento dottrinale e pratico dei buoni e colti cattolici, nel dominio della vita sociale».

IL VESCOVO SCALABRINI E' SEMPRE VIVO A PIACENZA

DI S. E. MONS. ENRICO MANFREDINI

Ciò che resta di Lui nel suo Popolo è soprattutto la forza della Sua Paternità. Ho incontrato persone anziane che l'hanno conosciuto nella loro infanzia; ho incontrato chi riferiva di Lui giudizi e apprezzamenti sentiti dai nonni o dai genitori: l'immagine che se ne tramanda è quella di un Vescovo dinamico e concreto, tutto donato al servizio dei poveri. Palpita ancora il suo grande cuore, sensibile per ogni problema umano, ardente di viva compassione per ogni necessità. E la sua carità stimola ancora risolutamente ai gesti pratici della solidarietà. Le Opere che portano il suo nome non resistono solo al tempo con la pigra staticità delle arcaiche istituzioni giuridiche, che nessuno tocca più; o dei vecchi edifici scrostati dalle nebbie gelide e dalla calura umida della pianura padana. C'è dentro sempre la vita; sono tuttora un pressante appello alla fraternità; esprimono in permanenza il volto d'una Chiesa che ha imparato da Lui a farsi carico, con straordinaria lucidità e larghezza di vedute, dei problemi degli ultimi; dicono una volontà risoluta ad impegnarsi per difendere e per promuovere la dignità del povero e dell'emarginato. La Sua Personalità è certamente ricca di tante altre doti e presenta altri molteplici aspetti degni di ammirazione. Ma quello che tu vedi in primo piano, che trovi incrostato nei muri e senti fervido nei cuori è l'amore forte e provvido di un Padre, che è sempre pronto, con ogni energia e con ogni iniziativa, a spendersi a favore dei suoi figli, specialmente per i più deboli e più indifesi. Dunque, la figura del Vescovo Scalabrini appare, anzitutto, come «immagine del Padre» (secondo l'espressione di S. Ignazio di Antiochia). Questa è l'identità prima, il tratto fondamentale che si fa evidente a chi, venendo dall'esterno, riesce a penetrare un po' a fondo nella vita e nell'anima del Popolo piacentino e scopre la memoria che esso conserva di Lui. Nelle attività pastorali di tutte le parrocchie si riscontra una caratteristica comune, che rivela la presenza del Vescovo Scalabrini. Egli vive tuttora come il grande Catechista. Non in ogni parrocchia della Chiesa di Piacenza c'è, come in altre Diocesi d'Italia, una «Casa della gioventù»



(un Oratorio, come si dice nel milanese). Oratori ci sono qua e là; e alcuni sono fiorenti. Ma non vive propriamente una tradizione oratoriana, consolidata da secoli e operante con efficacia educativa sulle masse giovanili di ogni parrocchia. C'è, invece, profondamente radicata una tradizione catechistica, universalmente accettata, non solo dal Clero (come è naturale) ma specialmente dalle famiglie. Soprattutto la catechesi per i Sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, penitenza, eucarestia) è riconosciuta dai genitori di qualsiasi estrazione sociale, di qualsiasi levatura culturale e di qualsiasi orientamento politico, come un dovere ovvio, al quale nessuno normalmente pensa di sottrarsi. Persino nelle parrocchie che stanno sorgendo alla periferia della Città, dove ancora manca la Chiesa, il Prete si trova subito circondato, senza fare molta fatica, da un gruppo di catechisti, giovani e adulti, che si offrono per fare catechesi ai bambini e ai ragazzi, radunandoli nelle case private, finché non c'è altro luogo per raccogliarli tutti insieme. Ciò che stupisce maggiormente nella Chiesa di Piacenza è il fatto che la catechesi funziona

regolarmente in ogni parrocchia per tutto l'anno scolastico, con la collaborazione di migliaia di catechisti, senza il sostegno di speciali istituzioni. Questo fenomeno singolare è certamente il più bel risultato dell'impegno eccezionale per la Catechesi, espresso dal Vescovo Scalabrini fin dagli inizi del Suo ministero pastorale. Con la sua straordinaria lucidità, Egli ha intuito quanto sia necessaria per la dignità e la libertà del Popolo l'istruzione religiosa; e vi ha provveduto quasi senza mezzi e senza creare pesanti strutture, con un vigore e una passione, che la gente sente ancora oggi e sono un continuo stimolo a proseguire con la sua stessa forza nella medesima linea. Ancora un dato della presenza attuale di mons. Scalabrini nella Chiesa di Piacenza va messo in evidenza. Esso racchiude in sé, tiene vivi e tramanda simultaneamente molti valori: è l'impulso dato alla devozione verso la Madonna. Per l'amore che Egli portava alla Madre di Dio, ogni vallata della diocesi di Piacenza ha visto fiorire un proprio Santuario mariano. A ciascuno di essi le parrocchie della rispettiva zona si recano ancora oggi in pio pellegrinaggio. La pietà verso la



Vergine promuove nel Popolo cristiano il gusto della preghiera, il culto della Parola di Dio, l'assiduità ai Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia, l'amore per i poveri e gli infermi e il coraggio per le sante imprese della testimonianza cristiana e dell'apostolato missionario. Da vero Uomo di Dio, pieno di intelligenza pastorale, mons. Scalabrini ha sempre compreso il nesso profondo che lega lo sviluppo della coscienza religiosa e del senso morale evangelicamente ispirati, con la giusta devozione popolare verso la Madonna. Anche qui, come per altri aspetti importanti della cura d'anime, Egli ha percorso i tempi, più con l'intuito pratico, che con le elaborazioni dottrinali. L'insegnamento del Concilio Vaticano II al Popolo cristiano intorno al compito assegnato da Dio alla beata Vergine Maria, in relazione alla missione del Signore Gesù e della Chiesa (vedi *Lumen Gentium*, cap. VIII), il Vescovo Scalabrini lo ha inculcato praticamente in anticipo alla Sua Diocesi, con profondo sentimento di pietà e con grande concretezza di espressioni. Sicchè oggi è quasi naturale alla nostra gente rivolgersi alla Madre di Dio e della

Chiesa con intensità di affetto e con sincero impegno di imitazione. Si può ben comprendere quanto tutto questo contribuisca a mantenere il Popolo sotto la protezione della Madonna e a farlo progredire nella Via del Vangelo di Cristo. In un tempo violento e spietato come il nostro, ravvivare nell'anima popolare i lineamenti puri e umanissimi della Madre di Dio, è grande opera di civilizzazione, oltre che di evangelizzazione. Questa è l'eredità preziosa che il Vescovo Scalabrini ha lasciato alla Chiesa di Piacenza, insegnandole praticamente a venerare in Maria, come diceva Lui, la nostra «arcicarissima Mamma». L'opera del Vescovo Scalabrini a Piacenza è enormemente più vasta e più varia di quanto non possa apparire dai tratti schematici e parziali sopra ricordati. Non volevo usurpare il compito dello storico, che non ho titolo per fare. Intendevo solo esprimere i tratti salienti d'una presenza pastorale, sempre viva ed efficace, per richiamare a me, Suo indegno successore, come si esercita il servizio episcopale e per ricordare alla Chiesa piacentina a chi debba riconoscere alcune caratteristiche tra le più belle della sua magnifica tradizione cristiana.



SCUOLA IN DIFESA DI UNA CULTURA

Il primo settembre 1901 Monsignor Scalabrini era a New Haven. Era stato accolto da una festosa atmosfera meridionale, che in mortaretti, bande musicali e sfilate di confraternite nelle variopinte divise trovava, ieri come oggi, una sua tipica espressione. Arrivava qui dopo aver già visto altre città, altre sedi dei suoi missionari. Aveva incontrato diversi vescovi e dai colloqui erano venute lodi per i suoi missionari. Aveva colto anche dei problemi e su tutti emergeva quello della scuola. In quei giorni, a un corrispondente di The New Haven Union precisava la sua posizione in questi termini: «È un fatto notevole che gli italiani sono i soli cattolici in questi paesi senza un sistema di scuole parrocchiali...» E dava la spiegazione di quel ritardo: gli italiani costituivano la classe più povera nella società americana; avevano dovuto pensare a lavorare per mangiare, prima di fare altri progetti, ma ormai il tempo era maturo per dar vita a qualche iniziativa. Pochi giorni dopo a S. Louis riassume così le sue raccomandazioni: «Osservate i costumi del paese che vi ospita; conformatevi ad essi quanto è possibile. Imparate a parlare inglese, ma non dimenticate la vostra dolce lingua materna. Mandate i vostri figli a scuola...». Il 15 ottobre al Catholic Club di New York metteva in evidenza nel suo discorso i benefici che sarebbero derivati all'umanità e alla chiesa dallo scambio vitale delle varie culture: «Da questa terra di benedizione si eleveranno ispirazioni, si svolgeranno principii, si dispiegheranno forze nuove, arcane, le quali verranno a rigenerare, a ravvivare il vecchio mondo con apprendergli la vera economia della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza; insegnandogli che popoli diversi per origine posson benissimo conservare la loro lingua, l'esistenza nazionale propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti e senza barriere per ingelosire e dividersi...». Queste brevi citazioni dello Scalabrini dicono la pura verità. L'interesse per la scuola dei figli da parte di lavoratori, per buona parte analfabeti, fu tardivo. Tra gli europei, il gruppo italiano fu l'ultimo a darsi una scuola in lingua italiana e



Mons. Scalabrini all'orfanatrofio
«Cristoforo Colombo» di S. Paolo
(1904)

«I due orfanatrofi sono davvero degni
di ammirazione. Queti
duecentosessanta orfanelli edificano
con la loro pietà, bontà,
educazione... Da queste due case
uscirono già 810 giovani orfani,
educati e collocati». (Lettera di
Scalabrini a Mons. Mangot, luglio
1904)

Bambini italiani al Giardino d'Infanzia
di Brooklin (1906).

«Il mio programma: rinsaldare la fede
e aumentare le nostre scuole... Io
insisto assai sulla istruzione. Nel mio
lungo viaggio all'America del Nord
non feci che ripetere ai nostri
connazionali queste parole: la lingua
italiana, è questo il segreto per poter
essere forti e uniti... Fino a che
l'uomo parla la sua lingua, non perde
la fede». (Intervista di G.B. Scalabrini
al «Fanfulla» di S. Paolo, 1904)



spesso anche le scuole americane erano disertate dai nostri ragazzini, costretti dal bilancio familiare a qualche attività lavorativa. A pensarci per tempo erano state alcune organizzazioni filantropiche, come la «Children Aid Society», che a volte si preoccupavano anche dell'insegnamento della lingua italiana. Il governo italiano fece ben poco: intervenne tardivamente e con intenti chiaramente nazionalistici. Merita di essere sottolineato il fatto che le poche scuole italiane con l'insegnamento delle due lingue furono volute e finanziate dalle stesse comunità. Viene ricordata, perchè tipica di questa operazione dalla base, la scuola dei Cinque Punti di New York ed è il caso di ricordare che all'epoca della prima guerra mondiale le scuole parrocchiali italiane erano circa un centinaio, frequentate da 23.000 ragazzi. Di fronte al processo di assimilazione, che la scuola americana affrettò in tutti i modi sotto l'influsso martellante del nazionalismo, le scuole italiane si presentano come risposta ai bisogni e all'intuizione delle nostre comunità, ma pure aperte all'inserimento della seconda generazione nel nuovo mondo. «Il pensiero dello Scalabrini su questo tema non era limitato da un nazionalismo fine a se stesso, del tutto contrario alle sue concezioni. Nella conservazione della cultura italiana, fatto etnico e non politico, egli vedeva un mezzo di conservazione della fede appresa dagli italiani, — in massima parte incapaci di autonomia religiosa, — nell'ambiente culturale del paese d'origine. Gli premeva che attorno all'emigrato si ricreasse il medesimo terreno vitale, ma nello stesso tempo lo spingeva ad arricchirsi della nuova cultura nella quale doveva vivere». Abbiamo in proposito quest'altra sua affermazione: «Naturalmente io credo in una buona educazione inglese. Ma il cittadino italiano degli Stati Uniti dovrebbe imparare l'una e l'altra. Non v'ha ragione per cui studiando la vita e le abitudini della sua patria adottiva debba dimenticare la terra dalla quale ricevette i natali». C'è sempre il rischio di una forzatura o almeno di una lettura fuori della storia, quando si vuole a tutti i costi far di un uomo l'anticipatore di un'epoca. E nelle celebrazioni questo risulta ancora più facile. Ma alcune conclusioni dello Scalabrini sono in perfetto accordo con quanto in questo tempo viene affermato dagli specialisti dei problemi della scuola. In uno studio pubblicato in questi ultimi mesi e che ha come oggetto la situazione dei nostri ragazzi in Germania, vengono riportate le conclusioni del comitato internazionale di esperti, che, nell'ambito del Consiglio d'Europa, si era riunito nel 1975. Ecco:

- necessità di coltivare un effettivo stato di bilinguismo/biculturalismo nei figli degli emigrati, facendo in modo che non solo venga assicurato l'apprendimento ottimale della lingua/cultura del Paese ospitante, ma sia mantenuto e promosso l'apprendimento della lingua/cultura del Paese d'origine;
- necessità di non creare forme di emarginazione scolastica culturale;

— adozione di programmi e metodi didattici idonei a creare e a mantenere una buona conoscenza di entrambe le lingue.

Mi viene naturale, confrontando intuizioni dello Scalabrini e indicazioni degli esperti oggi, fare un pensiero alle tensioni, a mio parere solo apparentemente sopite, che la situazione dei nostri ragazzi in Svizzera e Germania ha creato in questi anni. Chi è in grado di dire le violenze culturali, gli abissi scavati tra genitori e figli, la perdita di identità, l'emarginazione prima scolastica e poi professionale e sociale, che in nome del sempre equivoco termine di integrazione si sono consumati in questi anni? Per noi Scalabriniani si tratta di non vivere ai margini della storia, ma anche di non confondere storia con i mille compromessi politici che anche in campo scolastico sono d'obbligo. Ma non dobbiamo dimenticare che c'è un'eredità di famiglia da conservare. Non siamo religiosi educatori per vocazione, ma la storia della congregazione parla, fin dagli inizi, anche di scuola, per la quale abbiamo ricoperto da sempre almeno il ruolo di animatori. Nel numero 6-7 di Selezione CSER (giugno-luglio 1971) leggo: «Il Centro Studi ha sempre auspicato:

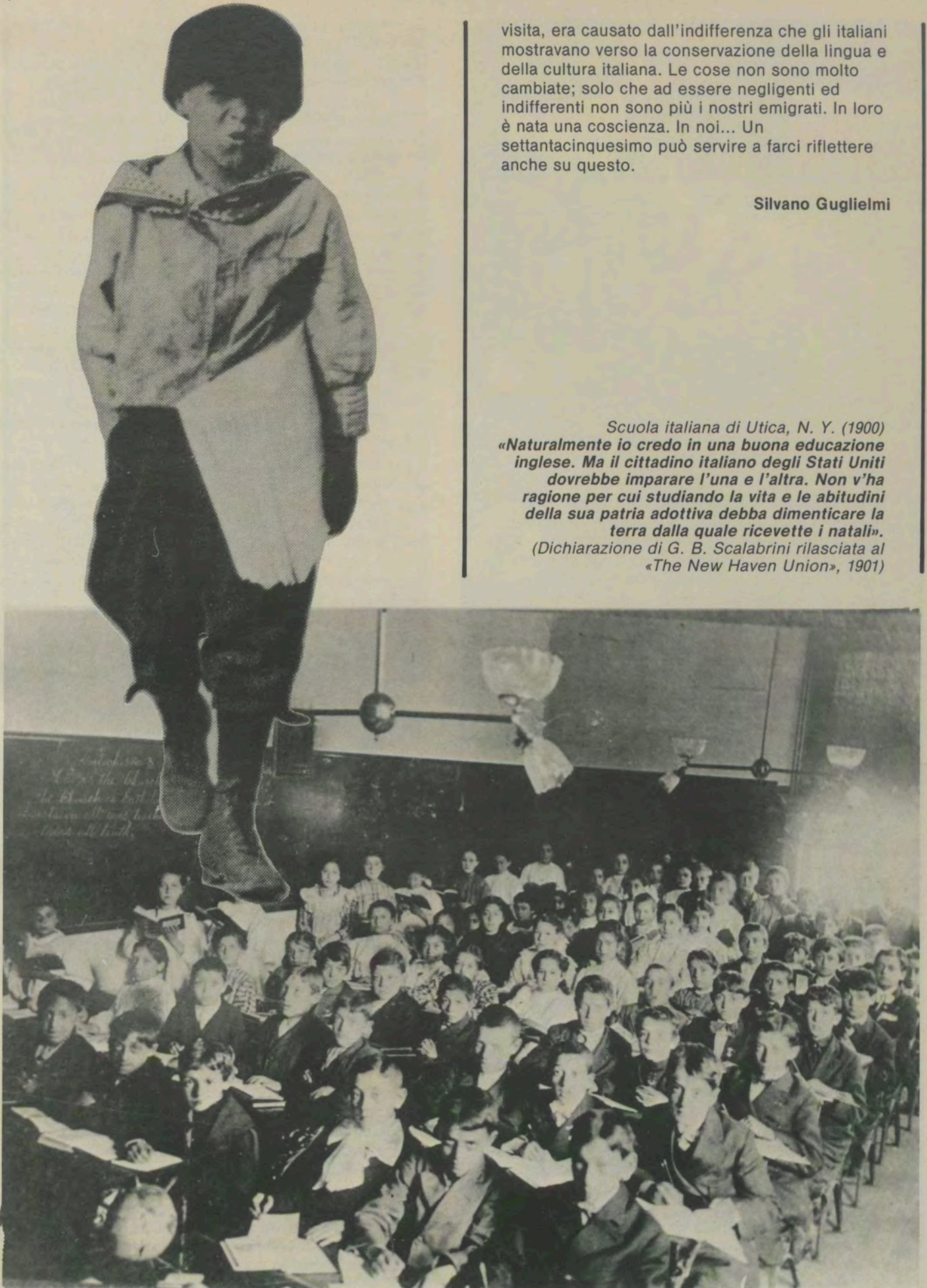
- a) l'elaborazione di un programma di scuola nuova, destinata ai figli degli emigrati, che non sia la scuola italiana trasportata di peso (coi suoi programmi e coi suoi insegnamenti ordinari) dall'Italia e che utilizzi e applichi elementi programmatici della scuola locale, proponendosi di formare alcuni in cui l'integrazione delle due culture sia un dato e un risultato credibile ed esemplare;
- b) l'organizzazione di corsi di specializzazione del personale insegnante per un tale tipo di scuola;
- c) l'attuazione sperimentale, chiedendo alle autorità italiane e a quelle locali il necessario contributo, del programma di cui sopra in una scuola determinata (che potrebbe essere anche quella di una Missione Cattolica, la quale dia garanzia di serietà di impegno).

Riteniamo infatti che, se tale esperimento riuscisse, si potrebbe presentare qualche cosa di nuovo alla considerazione dei responsabili della politica scolastica. Se no, i Paesi di immigrazione continueranno a non aver niente di meglio in cui credere che la loro scuola locale (rifiutata da molti dei nostri emigrati) e l'Italia continuerà a non saper far niente di meglio che trasportare all'estero alcuni maestri e alcuni libri di testo... e ciò con la lentezza, la imprecisione e la freddezza di chi è convinto di non poter assolutamente arrivare dappertutto». È una citazione che non si può rileggere senza mangiarsi le mani di rabbia per le occasioni perdute: è una proposta che a quasi dieci anni di distanza si rivela tuttora valida e potrebbe aiutarci ad arrivare a una più precisa politica scolastica, dato che la nostra gente continua a chiederci questo servizio. Al ricevimento, offertogli prima della partenza dagli Stati Uniti, Monsignor Scalabrini confessava che «l'unico tormentoso incubo», nel consuntivo della sua

visita, era causato dall'indifferenza che gli italiani mostravano verso la conservazione della lingua e della cultura italiana. Le cose non sono molto cambiate; solo che ad essere negligenti ed indifferenti non sono più i nostri emigrati. In loro è nata una coscienza. In noi... Un settantacinquesimo può servire a farci riflettere anche su questo.

Silvano Guglielmi

Scuola italiana di Utica, N. Y. (1900)
«Naturalmente io credo in una buona educazione inglese. Ma il cittadino italiano degli Stati Uniti dovrebbe imparare l'una e l'altra. Non v'ha ragione per cui studiando la vita e le abitudini della sua patria adottiva debba dimenticare la terra dalla quale ricevette i natali».
(Dichiarazione di G. B. Scalabrini rilasciata al «The New Haven Union», 1901)



SCALABRINI GIORNALISTA

Egli credeva nella stampa. Da quando, giovane sacerdote a Como, faceva stampare le sue celebri conferenze sul Concilio Vaticano I° o pubblicava per gli Asili d'Infanzia il suo «Piccolo Catechismo»; fino a quando, vescovo zelante e colto, dava alle stampe omelie, allocuzioni sinodali e conferenze, come quelle che andava facendo da un capo all'altro dell'Italia sul drammatico problema dell'emigrazione. Un autentico «magistero della parola stampata» furono le sue Lettere Pastorali, una settantina circa, alcune delle quali ebbero una vasta risonanza in Italia e all'estero. Ai grandi dibattiti dell'epoca, riguardanti alcuni gravi problemi ecclesiali e sociali, non dubitò di prendere parte con la penna, donde i suoi opuscoli precisi e puntuali. Sono sintomatiche poi alcune coincidenze riscontrabili nel biennio 1887-1888. Nell'anno in cui fonda la sua Congregazione di Missionari per gli Emigrati (1887), pubblica anche l'opuscolo «L'Emigrazione Italiana in America»; e l'anno seguente, appena dopo aver inviato oltre oceano i primi dieci missionari, presenta alla classe politica italiana l'opuscolo «Il disegno di legge sulla emigrazione italiana». Magnifica integrazione di ruoli. Non solo, ma quasi a dimostrare la ecclesialità dei suoi impegni sociali, invia in quei due stessi anni le celebri Lettere Pastorali: «Cattolici di nome e cattolici di fatto» (Quaresima 1887 - 4 edizioni in 2 mesi) e «La Chiesa Cattolica» (Quaresima 1888). Un discorso a parte merita la sua attività giornalistica. È tanta la sua stima per gli organi d'informazione e per i pubblici dibattiti che fonda egli stesso alcuni periodici e di molti altri sollecita e patrocina la fondazione. A sostegno del movimento catechistico da lui promosso, fonda nel 1876 (cioè cinque mesi dopo la sua entrata in diocesi) il periodico «Il Catechista Cattolico», la prima rivista catechetica italiana che durerà fino al 1940. Nel 1880 patrocina la fondazione della rivista «Divus Thomas» quale

Sull'opuscolo
S. Padre
santa Chiesa ~~non~~ permette
me osservazione all'opu
2 fascicoli si è seguita co
ne promossi la stampa e la
Serravalle tutti ^{ne} cambierei. H
- non potrebbe chiamarsi Come
in Lettere Pastorali che in
cinto più conveniente, di più
di attualità il titolo seg
enti e transgenti - (Questie
azioni per un Vescovo Italiano
o di un semplice teologo ^{non} sarebbe
considerazione. Sarebbe un
i conveniente di omettere aff
Mg. Fattini e che reggere si
solo da lui pubblicato, e per
da il libro non godono credito
e avendo poco osservato e
lo troppo essere al combattendo
urarsi che il concetto dell'opu
d'imprimibile d'esser recting
dere un libro obsoletto e
come è elevato, ben ragom
alla generalità della nazione
di Europa - L'opuscolo si imperson
e Overman la tralasciare e
ci propendano transgenti, per

strumento di rilancio degli Studi Filosofici e Teologici. Nel 1886 Scalabrini fonda il bisettimanale «L'Amico del Popolo» che sarà l'organo ufficiale dei cattolici piacentini e diventerà quotidiano nel 1897. Questo giornale, il quale fu il portavoce delle idee *transgenti* di Scalabrini che non combaciavano con quelle meno aperte e meno riformistiche di altri fogli cattolici, sospese le pubblicazioni nel 1898 allo scopo di mitigare la bufera che il Governo

Pelloux aveva scatenato contro le associazioni cattoliche. Attorno a «L'Amico del Popolo» gravitarono altri giornali cattolici che ebbero vita più breve, a somiglianza del resto di tanti fogli laici del tempo. Tra questi giornali cattolici ricordiamo: La Verità (1880), La Voce Cattolica (1898), il Giovane Italiano (1901) e infine il settimanale sociale democratico-cristiano «Il Lavoro», ispirato al Murri e che si valse del solerte ma distaccato patrocinio di Scalabrini. Non siamo in grado di documentare l'attività pubblicistica vera e propria che Scalabrini svolse attraverso altri organi di stampa locali o nazionali. Certo è che egli non si stancava mai di inculcare nel suo clero e nel popolo il valore e la funzione della stampa. Ecco le sue parole:

«Vi raccomando caldamente il sostegno e la diffusione della buona stampa, non essendovi oggi mezzo di questo più acconcio per far argine al torrente degli errori, che va dappertutto diffondendosi da una stampa senza legge e senza pudore». (Circolare del 1895).

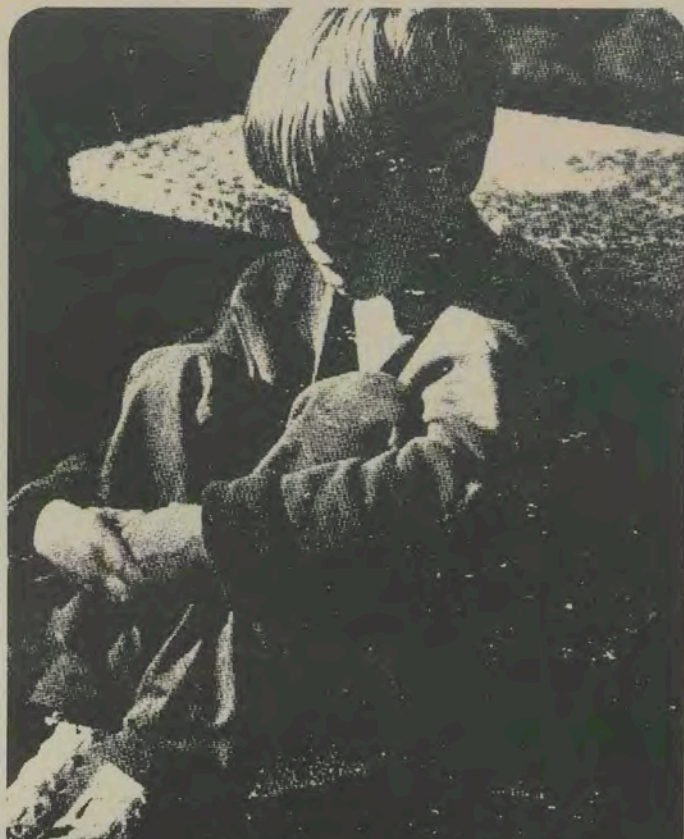
In questo stesso documento egli segnalava ciò che doveva distinguere il giornale autenticamente cattolico, anche se battagliero: cioè l'assenza di quell'atteggiamento grossolano e intollerante che allora purtroppo era alquanto di moda su tutti i fronti. Ecco nuovamente le sue parole:

«Il sarcasmo, le ingiurie, il disprezzo, no non sono le armi delle quali abbisogna chi è forte nella verità. Lasciamole ai nemici di essa, ed ispiriamoci sempre, o diletteissimi, ai dettami di quella carità evangelica, la quale, animata dal solo fine del divino amore e del bene altrui, sempre soave e temperata nei modi, sempre generosa e prestevole verso tutti, tutti si studia di guadagnare a Gesù Cristo».

Ma il discorso su Scalabrini giornalista ci porta necessariamente anche in casa nostra, essendo egli il fondatore di L'EMIGRATO ITALINO, l'unico dei suoi periodici ancora in vita. Il primo numero uscì nel gennaio 1903; fu quindi ideato nell'intervallo fra le due grandi *visite pastorali* che scalabrini compì nelle Americhe.

Accostandosi di persona allo sconfinato e agitato fronte emigratorio, egli pensò che un organo di stampa avrebbe grandemente giovato alla causa degli emigrati e nello stesso tempo avrebbe in qualche modo ridotto la dispersione e la lontananza dei suoi Missionari. L'edizione del maggio 1905 si apre con un suo articolo intitolato «Il presente e l'avvenire». A conclusione dell'articolo, a fianco del suo nome e chiusa da parentesi, c'è la parola «continua». Ma egli non continuò. La sua mano instancabile, dopo qualche giorno, cessò di muoversi, di benedire come di scrivere. Ma continuarono i suoi Missionari. E noi oggi siamo qui a proclamare, proprio dalle pagine dell'EMIGRATO ITALIANO, l'attualità di colui che, nella sua lungimiranza, avrebbe voluto scrivere anche l'avvenire di tutti coloro che, per destino o per vocazione, vanno ancora percorrendo le strade del mondo.

Umberto Marin



Data la vastità del campo emigratorio, della drammaticità delle situazioni e dell'urgenza dei problemi, c'è da pensare che Gesù si rivolga ai cuori generosi non con il garbato «se vuoi ...», ma con il perentorio «vieni!».



